

MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

N. 41 - ANNO VIII - DOMENICA 13 OTTOBRE 2024

CALABRIA *Domenica* • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO



«LA MIA VITA DA PRETE IN CALABRIA» **SALVATORE NUNNARI**

di PINO NANO

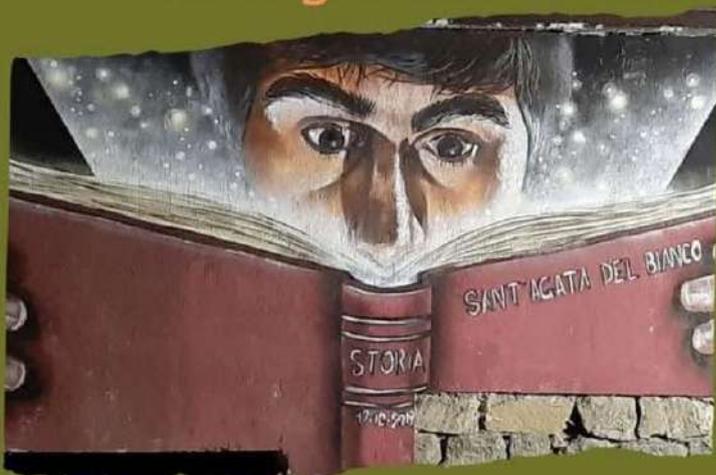
GIORNATE FAI DI AUTUNNO

Musei e murales nel centenario di Saverio Strati



FAI Delegazione
della Locride e
della Piana

Domenica 13 ottobre 2024
Vi aspettiamo
a Sant'Agata del Bianco
Visite guidate dalle ore 10 alle ore 17



Con il patrocinio



Per maggiori informazioni:
www.giornatefai.it
locride@delegazionefai.fondoambiente.it



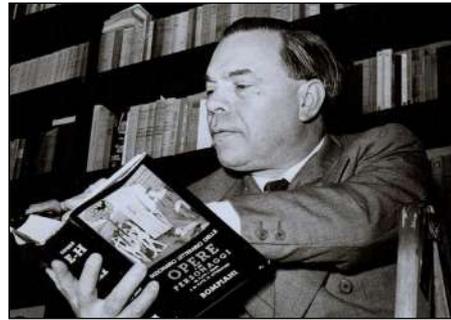
7 OTTOBRE, DELLA GUERRA E DEL DOLORE

di **FRANCO CIMINO**



LA MACROREGIONE DEL NORD UNA MINACCIA

di **PIETRO MASSIMO Busetta**



IL MEDITERRANEO DI ALVARO

di **PIERFRANCO BRUNI**



ARBERESH LE RADICI

di **ANGELA KOSTA**

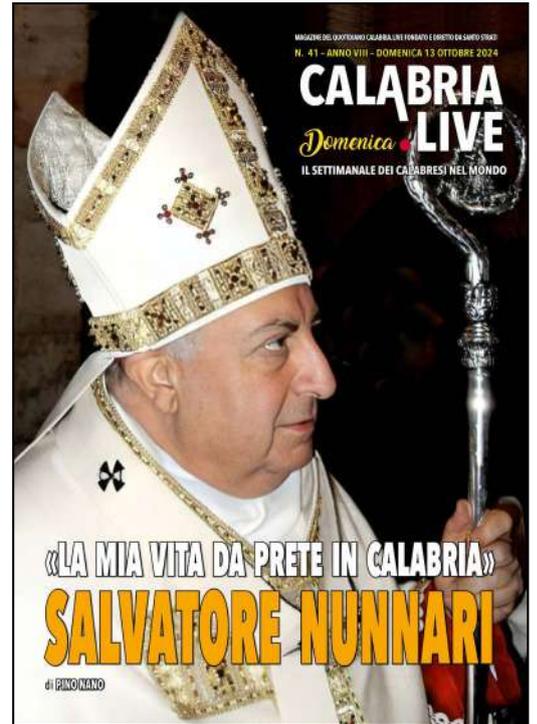
IL QUADERNO DI CUCINA

di **ENZO BARBIERI**



LA MADONNA DI POLSI SCOPRIRE LA BELLEZZA

di mons. **FRANCESCO OLIVA**



COVER STORY

SALVATORE NUNNARI

VESCOVO EMERITO DI COSENZA

«LA MIA VITA

DA PRETE IN CALABRIA»

di **PINO NANO**

STORIA DI COPERTINA / 85 ANNI, DI REGGIO, È ARCIVESCOVO EMERITO DI COSENZA



Mons. Salvatore Nunnari

Per don Salvatore Nunnnari, arcivescovo emerito della Diocesi di Cosenza-Bisignano e per lunghi anni Presidente della Conferenza Episcopale Calabria, sono ormai 85 primavera. 85 anni festeggiati qualche mese fa nella Basilica dell'Eremo, a Reggio Calabria, e interamente dedicati alla sua Chiesa, che oggi è anche la Chiesa di Papa Francesco. 85 anni vissuti da protagonista. 85 anni di sofferenze e di successi, di traguardi importanti e di sconfitte personali, di lusinghe e di amarezze,



«LA MIA VITA DI PRETE IN CALABRIA»

SALVATORE NUNNARI

di **PINO NANO**

di decisioni difficili e di grandi incomprensioni, di incontri a volte sbagliati e di confessioni le più intime. 85 anni di battaglie pubbliche e di incontri di preghiera, di rivolte da sedare e di problemi insormontabili da risolvere, di conferenze stampa e di silenzi istituzionali, di parole e di riflessioni. 85 anni, soprattutto, di speranza e di solitudine insieme. Ma questa è la vita di un sacerdote e di un vescovo come lui. Lo sento per telefono molto spesso, e l'altra sera dal modo come mi risponde intuisco che l'uomo è sofferente, amareggiato, quasi sconfitto. Lui era appena rientrato dalla processione della Madonna della Consolazione, aveva celebrato come sempre la tradizionale messa della veglia, alle sei del mattino, e poi a sera aveva chiesto di fare due passi sul lungomare, e qui scopre una «platea» di ragazzi e ragazze che «ciondolano» da una

“Il giorno della mia ordinazione papà e mamma mi regalarono un calice con sopra una scritta che immagino gli abbia suggerito qualche prete. Diceva “Con te sul calvario sempre». Il calice mi andò bene, lo usai la sera per dire messa, ero con la veste talare dove ci sono le tasche larghe, ad un certo punto mio padre infilò un oggettino, lo tirai fuori, mi resi conto che era un metro. E lui mi rispose “misurati». Un uomo deve misurarsi».

parte all'altra, molti hanno una birra in mano. È un esercito di giovani che «mi è sembrato alla deriva» - mi dice - in quel momento ho capito allora che «serve fare qualcosa per riprendere le loro vite».

- In che senso, Padre?

«Nel senso migliore del termine e della parola. Quella sera ho toccato con mano una realtà che un tempo io vivevo in prima persona nelle chiese. Dovunque io andassi, ricordo, le chiese e le parrocchie erano sempre piene di ragazzi e ragazze come loro. Oggi in Chiesa non ci sono più giovani. Credimi, è raro vedere a messa frotte di ragazzi come questi che io ho incontrato sul lungomare della mia città. E allora mi sono reso conto che la Chiesa non è più il loro mondo preferito».



segue dalla pagina precedente

• NANO

- E di chi è la colpa Padre?

«La colpa è prima di tutto nostra, di noi sacerdoti e di noi uomini di Chiesa che non abbiamo forse capito che il mondo stava per cambiare e che i giovani stavano per allontanarsi da noi».

- Colpa dei ragazzi?

«Colpa nostra. Solo colpa nostra, che non abbiamo capito in tempo cosa dire e cosa raccontare di nuovo a questi nostri ragazzi. Una Chiesa moderna avrebbe potuto aiutarli a ritrovare la vecchia strada della parrocchia, e invece noi abbiamo lasciato andare, e loro si sono persi per strada. È un peccato. Ho una pena nel cuore infinita, perché mi rendo conto di essere ormai troppo vecchio per poterli aiutare o per fare qualcosa che vada nella loro direzione».

- Padre non teme che quello che mi dice possa ritorcersi contro di lei all'interno della**Chiesa? Cosa diranno gli altri vescovi?**

«Non ho più l'età per tacere. Questa marea di giovani che passa le serate in piedi, aggrappata ai propri cellulari, sempre accesi, sempre collegati, mai spenti, e a una bottiglia di birra, deve farci riflettere tutti. Vuol dire che i giovani si sentono soli, che non si fidano più di noi, e se non si fidano più di noi vuol dire che anche noi dobbiamo fare autocritica. Forse per troppo tempo abbiamo inseguito anche noi, sacerdoti, obbiettivi che non valeva la pena di inseguire. Avremmo dovuto occuparci più delle anime e dei sentimenti che non probabilmem-

te dei rapporti e delle relazioni con il mondo esterno, e questo nostro girovagare, a volte anche inutilmente, ha trasformato la Chiesa in una macchina di delusioni per i ragazzi che ci guardano da lontano».

- Come se ne esce, Padre?

«Tornando nelle piazze. Tornando a parlare con i ragazzi. Incontrandoli. Bisogna che i sacerdoti tornino a parlare nelle scuole dell'obbligo, alle elementari, alle medie, negli istitu-

tece avevamo. Manca la cultura dei miti, delle visioni, dei testimoni del tempo, cosa che noi in qualche modo coltivavamo. Penso a Martin Luther King, penso a Gandhi, penso a storie come quelle di Jan Palach, o degli stessi fratelli Kennedy, storie di vita vissute che sono state anche la nostra vita di ragazzi, perché noi crescevano impastati dei loro ideali e dei loro sogni».

- Padre, posso chiederle cosa

ti superiori, nelle università. Serve una campagna di educazione aperta, e serve una mobilitazione morale che forse non c'è mai stata prima all'interno delle nostre Chiese. Per fidarsi di noi, i ragazzi hanno bisogno di credere che noi non abbiamo secondi fini, che non inseguiamo la politica, che siamo equidistanti dalle fazioni e che vogliamo solo rinnovare e modernizzare la società di cui loro domani saranno protagonisti».

- Cosa manca di più a questi ragazzi?

«Mancano dei punti di riferimento. Mancano degli ideali solidi. Mancano le certezze che forse noi da ragazzi in-

pensa della politica attuale?

«Avverto francamente che i partiti non stanno creando lo stesso entusiasmo che solitamente si percepiva un tempo. La gente è distratta, e oppressa da problemi reali, quotidiani, gravi, contingenti. Ogni tanto chiacchiera, ma lo fa superficialmente. Questo nostro Paese merita, me lo faccia dire, una classe dirigente che amministri le nostre città e le nostre regioni con coerenza, con coscienza, con rigore, con rispetto, con sacrificio. C'è bisogno di uomini trasparenti, liberi, che credano realmente nel



segue dalla pagina precedente

• NANO

Bene Comune. Trasparenza, ecco il vero grande valore di cui il Paese ha oggi tanto bisogno. E la Calabria ancora di più. Perché la Calabria deve essere aiutata a crescere. Probabilmente servirebbe parlare di più con i fuori-sede: soltanto chi va via, si rende conto della bellezza della nostra terra».

- Ma è vero che anche la Chiesa moderna non è più quella di una volta?

«La Chiesa non è una realtà immobile, cambia secondo i tempi, e a volte cambia in peggio. Una volta si badava molto alla preparazione dei nostri sacerdoti, alla loro specializzazione, alla loro capacità di dialogo, oggi nell'era dei social anche noi spesso siamo troppo distratti dall'effimero e dalle cose inutili».

- Insomma, serve tornare indietro?

«Non ho detto questo e non lo penso neanche. Ma penso che la Chiesa debba ritrovare se stessa, debba trovare il coraggio di osare, di proiettarsi in avanti, di non aspettare e di non subire i tempi morti o lunghissimi di una politica che non ha più neanche gli ideali del passato. Qui sono morte anche le ideologie. Non c'è più né destra né sinistra, non c'è opposizione, c'è solo un immenso lago piatto che non si muove o che fa finta di muoversi, ma in realtà stagna tutto peggio di prima. Ecco la Chiesa forse deve tornare sulle barricate, per la difesa dei poveri, che sono più di quanto nessuno di noi possa immaginare, nella difesa degli ultimi, di chi non ha voce, o di chi vive sotto il ricatto di promesse politiche inutili e impossibili da mantenere. Una volta la Chiesa partecipava al dibattito politico in corso nel Paese e assumeva posizioni nette anche se scomode, oggi mi pare di vedere attorno a noi troppe zone di silenzio».

- Colpa dei nuovi vescovi?

«Colpa dei tempi. Colpa della società in cui viviamo. Colpa forse di tutti noi».

- Padre, ho letto che lei continua a seguire in processione la Madonna della Consolazione anche in queste condizioni, e che ha scelto di farlo anche stando seduto in carrozzella...

«Come spiegarlo? Questa della

portatori. Ma ero soprattutto accanto anche a don Italo Calabrò, mio indimenticabile maestro di vita e di fede. È stato lui, don Italo, a restaurare il senso autentico della processione, fondando l'associazione dei portatori, e facendola riconoscere dalla ge-



DON SALVATORE NUNNARI ALLA PROCESSIONE CON DON ITALO CALABRÒ (1925-1990)

Madonna della Consolazione è la Festa che riunisce Reggio Calabria in un unico coro, dove tutti finalmente torniamo ad essere uguali, a sentirci fratelli nello spirito, compagni di avventura e di strada, amici per la pelle, per un giorno tutti insieme per affidare alla Signora dell'Eremo le proprie pene e le proprie speranze. È un trionfo della pietà popolare senza pari, che si tocca con mano giorno per giorno, ora per ora, soprattutto nelle ore che precedono la Festa, e per me rimane un incredibile e straordinario bagno di commozione popolare a cui non riesco a rinunciare per nulla al mondo».

- Da quanti anni, Padre, lei guida questo corteo?

«Sono stato sotto la Vara per tutta la vita. Le prime volte avrò avuto diciassette anni, non ero neanche maggiorenne. Ovviamente ero accanto ai

rarchia ecclesiastica. Se penso agli anni passati, le prime immagini che mi tornano in mente sono quelle della mia giovinezza, della mia infanzia, del mio primo amore, immagini che io lego ancora oggi a una bellissima canzone.

- Posso chiederle quale canzone?

«È una nenia popolare, che sento riecheggiare dentro di me continuamente, e che era il motto dialettale di Ciccio Errigo, famoso poeta reggino, che diceva «*Cu terremoti, cu guerri, cu paci, sta festa si fici, sta festa si faci!*». Reggino come nessun altro forse, figlio del quartiere Sbarre, cresciuto a pane e chiesa, a volontariato e a carità, don Salvatore Nunnari della Festa di Reggio Calabria non è solo l'icona vivente più reale che ci possa



segue dalla pagina precedente

• NANO

essere, ma è l'uomo che da bambino ha seguito la festa come solo i portatori della «vara» sanno fare, e poi da grande, diventato lui prima sacerdote e poi vescovo, da qualunque parte del mondo fosse, a settembre tornava puntualmente a casa, nella sua Reggio, per rivivere in presa diretta le emozioni che erano state il pane vero della sua infanzia».

- Fa quasi tenerezza il racconto che il vecchio sacerdote di Sbarre affida oggi a se stesso...

«Ho guidato tante volte il quadro per le vie di Reggio e ho ricordi bellissimi e indelebili. Lungo la strada ho visto cose meravigliose. Ricordo le grida di un bambino sulla sedia a rotelle con la mamma accanto vicino al Palazzo della Provincia. Con lo sguardo fisso sul quadro urlava di guarire tutti i bambini del mondo. Un altro ricordo è legato ad un mio fraterno amico che vive da non credente il momento della processione forse con maggiore intensità di alcuni fedeli cattolici. Per lui è una tra-

adizione e la sola visione del quadro della Madonna lo lega fortemente alla famiglia, al padre e alla madre. Ricordo che io ero appena un ragazzo quando lo conobbi per la prima volta. Non avevo più di 25 anni. Per me fu un incontro importante, che conservo ancora gelosamente tra le poche cose vere che mi sono ancora rimaste nel cuore.

Accadde per caso, a Vibo Valentia, nel salone delle conferenze dell'hotel 501, e a presentarmelo fu l'allora pre-

sidente dei giornalisti calabresi Raffaele Nicolò. Ricordo che l'occasione era solenne per i giornalisti calabresi perché di fatto nasceva, proprio allora ufficialmente, l'Ordine dei Giornalisti della Calabria.

Qualche anno più tardi, poi, lo ritrovai nello stesso posto, strana coincidenza, sempre a Vibo. Era un piovoso novembre del 1979, e in quei giorni, all'hotel 501, si celebrava il Congresso Nazionale della Federazione Nazionale della Stampa. Un evento indimenticabile per noi giovani cronisti di allora: per la prima volta, infatti, in Calabria arrivarono da Roma i grandi nomi del giornalismo italiano. Al tavolo della presidenza sedevano insieme il vecchio segretario generale



della FNSI Luciano Ceschia, e quello che poco più tardi sarebbe diventato il suo giovane successore, Piero Agostini».

Bene, in quella sede, don Salvatore Nunnari, che allora era semplicemente ancora uno dei tanti giovani sacerdoti della città di Reggio Calabria e niente di più, diventò invece il vero grande protagonista di quell'assemblea sindacale.

Era quello un congresso che nasceva tra mille spaccature diverse, e con

un pregiudizio di fondo pesantissimo da parte dei colleghi del Nord nei confronti di noi che vivevamo al Sud, e che don Salvatore invece, da solo, grazie ad un intervento che rimase memorabile nel tempo, riuscì nel cuore di una notte a riportare nell'alveo dell'unità e della ricomposizione plebiscitaria.

Anche in quella occasione così delicata e così particolare, così inusuale come può esserlo un qualunque congresso sindacale, lui aveva fatto semplicemente e ancora una volta il prete. Sostanzialmente si era preso la briga di incontrare le tante anime del congresso, poi aveva riunito in una saletta riservata i vertici delle varie componenti sindacali, li aveva

fatti sfogare per ore, e dopo avere a lungo mediato e ragionato con ognuno di loro era riuscito a riportare le frange estreme del dibattito alla sintesi più efficace. Il risultato fu stupefacente. L'assemblea, alla fine, si convinse che aveva ragione "il prete", e all'unanimità si votò la risoluzione che lui stesso aveva messo su carta, senza se e senza ma, alle sue condizioni. Sacerdote e sindacalista insieme. Aveva vinto lui quella notte, grazie

alla forza della parola, ma soprattutto per il grande carisma che già allora emanava.

Come potrei non ricordarlo? Quando si confrontava con gli altri era un leone. Indomabile, austero, a tratti dal piglio anche felino. Lo ricordo protagonista in un altro memorabile Congresso che la FNSI tenne a Pescara. Lui era seduto tra Luciano Ceschia e Walter Tobagi, come sempre



segue dalla pagina precedente

• NANO

elegantissimo, fasciato di nero, indossava un clergymen perfettamente cucito su misura su di lui, con questo suo incedere a tratti solenne, un portamento plateale, una stretta di mano che sembrava non volersi staccare mai da te, una capacità di venirti incontro e di abbracciarti con un calore d'altri tempi. Mai una parola fuori posto, mai un gesto di insofferenza, e poi soprattutto questa sua straordinaria capacità di guardarti negli occhi e di sorriderti, come se ti conoscesse da chissà quanto tempo, con una serenità che traspariva al di là di ogni immaginazione.

Per 25 lunghi anni, dunque, questo sacerdote così cocciuto e così caparbio è stato di fatto anche uno dei sindacalisti più agguerriti e più influenti del mondo del giornalismo italiano. Naturalmente, come tale, amato, odiato, ammirato, additato, emulato, seguito, inseguito, contestato, criticato. Insomma, chi pro chi contro, ma è quello che normalmente accade nella vita di ogni vero grande leader politico e di un qualunque protagonista del dibattito nazionale.

Lo riconosco, non è cosa facile raccontare la storia di un prete, e lo è ancor meno se il sacerdote in questione è don Salvatore Nunnari, se non altro perché siamo in presenza di una figura che con il suo impegno pastorale ha profondamente segnato la storia di una grande città come Reggio Calabria, e poi ancora da vescovo illuminato e pieno di carisma ha guidato, amministrato, controllato, influenzato, e ridisegnato, con grande equilibrio, ma anche con grande senso della modernità, la storia stessa della Chiesa meridionale degli ultimi decenni.

L'amore viscerale per la città calabrese dello Stretto don Salvatore se lo porta da sempre dietro come un'ombra. Non c'è un solo momento della vita di Reggio Calabria, difficile o turbolento, o anche più semplicemente normale e ordinario, che non abbia

avuto don Salvatore Nunnari come suo diretto protagonista.

Fu soprattutto così anche nei famosi «giorni della rivolta», quando per strada, questo giovane sacerdote lavorava giorno e notte per riportare tra i giovani che stavano sulle barricate la serenità necessaria perché la protesta non sfociasse nella violenza.

- Padre, uno dei suoi padri spirituali fu don Italo Calabro, che ricordo ha di lui?

«La storia di don Italo Calabrò, sacerdote reggino che oggi avrebbe compiuto i suoi primi 99 anni di vita, è una delle storie più belle e più esaltanti della Chiesa calabrese. Fu un prete santo perché rispose alla chiamata del Signore con viva fede e spirito di sacrificio, amando Dio e i fra-



telli. Guardava la realtà, e in essa si incarnava, con la mentalità formata alla scuola della Bibbia e del magistero della Chiesa. Ai fratelli e a Dio donava tutto ciò che era ed aveva. Non si appropriò dei talenti che la provvidenza gli aveva donato. Li usò sempre per il bene e la liberazione di quanti il Signore metteva sulla sua strada.

Pur assumendo con responsabilità complessi compiti ecclesiali e civili, non caricò la sua esistenza di fardelli che potessero indebolire o allentare il passo e la voce del profeta. Il suo modo di vivere, il suo vestire, il suo parlare, esprimevano la libertà di chi aveva deciso di seguire Cristo e di farsi tutto a tutti. La sua casa era luogo di accoglienza, di incontro e scuola di vita spirituale: aveva allestito una camera per l'ospitalità dei giovani da lui seguiti che si trovavano in particolare difficoltà. L'essenzialità del suo cibar-si esprimeva sobrietà e rispetto per chi non aveva di che nutrirsi. Considerava il denaro strumento da usare con parsimonia e attenzione: ai soldi non si attaccò mai e anche il modo di "trattarli" ne esprimeva il distacco».

Quella di don Salvatore Nunnari è la storia di un prete che al mattino si svegliava presto e correva per strada tra i ragazzi del suo quartiere per controllare che andassero a scuola o che si comportassero bene con gli altri, ma è anche la storia di un Vescovo, influente già da giovane, che, spedito in Irpinia a gestire il dopo-terremoto dimostrò nei fatti una capacità decisionale e manageriale fuori dal comune, e questo aiutò moltissimo la gente della sua diocesi a crescere e ad avere le giuste risposte dal Governo. Un giorno - lui era ancora Arcivescovo di Cosenza - mi capitò anche di vederlo piangere. Eravamo in Vaticano, a Santa Marta, due stanze più in là dalla sua c'era Papa Fran-

cesco che lo aveva appena ricevuto, e quel giorno don Salvatore si lasciò andare ad un pianto liberatorio. Gli chiesi allora cosa fosse successo, e lui mi rispose con la sua solita franchezza di sempre.

«Perché penso al futuro, e se devo dir-



segue dalla pagina precedente

• NANO

ti la verità fino in fondo mi terrorizza l'idea di dover stare un giorno da solo, di dover finire di fare il vescovo, anche se è naturale e giusto che sia così, di non avere più il privilegio e la forza fisica di andare in giro per paesi e per genti e spiegare, a mio modo certo, e con i miei limiti, il vangelo di Cristo. Non ricordo se ti ho mai raccontato il vero perché io abbia scelto di fare il prete. Sai, l'ho fatto per servire il Signore. Mi piaceva stare con gli altri. Volevo aiutare i più deboli. Sentivo di dover difendere i più poveri, di dover consolare gli ammalati. Immaginavo che la mia vita dovesse scorrere accanto alle persone più sole. Non so alla fine quale sarà il bilancio della mia vita, ma io oggi ringrazio il Signore per avermi concesso il privilegio di restare prete fino in fondo. Nonostante i pericoli, e le mille tentazioni che la vita, soprattutto dalle nostre parti, al Sud, riesce a tessere attorno ad ognuno di noi».

ta dal Pontefice dalla spianata di Sibari ai «mafiosi della terra». Accanto a Papa Francesco e a mons. Nunzio Galantino, unico vero regista di quella giornata, c'era anche lui, don Salvatore, che a Sibari accoglie il Papa in nome dei vescovi dell'intera regione e porta a lui il saluto di tutti i sacerdoti calabresi. Fu una giornata storica per la Calabria.

I momenti più difficili della sua missione pastorale incominciano per lui il giorno in cui Papa Giovanni Paolo II lo manda in Irpinia come nuovo Vescovo della diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi.

L'idea di dover lasciare Reggio da un giorno all'altro lo manda profondamente in crisi. Don Salvatore arriva a Sant'Angelo dei Lombardi e si sente solo, si ritrova lontano da tutto, non riesce più a riposare, soprattutto non dorme per mesi. Confida la sua profonda malinconia al suo vecchio amico di allora, che era Italo Falcomatà, allora sindaco di Reggio, storia la loro di un rapporto solidissimo condito da una dolcezza

ranza in una guarigione, tra il via via dei camici bianchi, le cartelle cliniche e le terapie sempre più dolorose, nella piccola stanza d'ospedale. Mi commuovo nel pensare a quel suo sguardo intenso, profondo e penetrante, alla grande dignità di quell'uomo che non si è mai rassegnato, anche quando la malattia avanzava e lo scetticismo dei medici era palese. Ricordo quel sorriso appena abbozzato, come un timido soffio di vita che con fatica cercava di farsi largo nel volto scavato e prigioniero della sofferenza. Non posso scordare la figura esile e fragile del professore in lotta tra la vita e la morte».

Nel 2004, alla fine del suo mandato pastorale, don Salvatore in Irpinia aveva praticamente realizzato tutto quello che era umanamente immaginabile fare.

Aveva finalmente riaperto la Cattedrale, aveva rimesso a posto decine di chiese, aveva rianimato decine e decine di parrocchie diverse, aveva ricostruito una Casa per ragazzi disabili, e aveva soprattutto

aperto una casa per donne in difficoltà, e tutto questo confidando solo nella Provvidenza divina. Francamente di più non si poteva fare. Ma neanche in Calabria avrà vita facile. A Cosenza l'Arcivescovo trova insidie reali. Prima, lo scandalo dell'Istituto Papa Giovanni XXIII. Poi, la complessa vicenda di Padre Fedele Bisceglie.

«Dopo avermi detto del trasferimento cosentino e prima di augurarmi buon lavoro, il Nunzio Apostolico mi consegnò una cartella

che conteneva una copiosa relazione sulla diocesi della città Bruzia. Ero molto curioso di sapere cosa contenevano quei fogli, che cosa avrei dovuto attendermi, quali problemi avrei



- E la mafia? O meglio, la 'ndrangheta?

Memorabili rimarranno le sue omelie in tutti questi anni contro lo strapotere delle cosche. Soprattutto dopo l'ultimo viaggio di Papa Francesco a Cassano, e dopo la scomunica lancia-

estrema e da un affetto senza tempo.

«Ho sofferto e invocato il Signore perché desse a Italo la forza di sopportare il lungo calvario che egli ha attraversato con grande coraggio: la malattia, il dolore, la morte. Giorni terribili. Giorni intessuti della spe-



segue dalla pagina precedente

• NANO

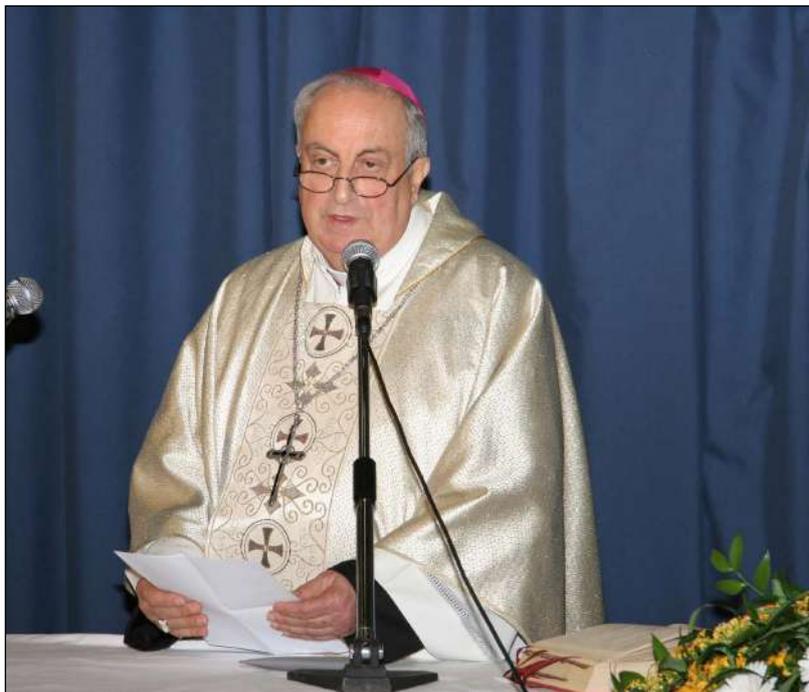
dovuto affrontare. Andai nell'alloggio e cominciai a spulciare quelle carte che contenevano la vita della diocesi di Cosenza. Ho conosciuto dalle carte, con largo anticipo, tutto ciò che avrei trovato concretamente al mio arrivo». Da qualunque parte la si legga o la si guardi, la vita di don Salvatore Nunnari è soprattutto una straordinaria storia di cuore e di emozioni forti, vissute senza rete e mai taciute.

Il rapporto con lo stesso mondo della politica a Cosenza, per don Salvatore, fu complicatissimo. Il clima non era certamente quello a cui lui era abituato a Reggio Calabria. Arrivato a Cosenza, il sindaco del tempo, una giovanissima Eva Catizone - una vera e propria puledra di razza di quella stagione politica - all'inizio lo ignora. Poi lentamente le cose cambiano. Il rapporto tra i due alla fine si ricompone. Ma molti dei suoi sacerdoti di curia gli chiedono conto, «Era proprio indispensabile recuperare questo feeling con Eva 'la rossa'? Perché cedere di fronte all'intelligenza e al fascino di questa giovane intellettuale di sinistra?». E qui l'Arcivescovo supera se stesso. Una sera, durante una cena riservata ai suoi più stretti collaboratori, spiega senza mezzi termini che «Un Vescovo non può non parlare con la gente, non può non incontrare il suo popolo, e soprattutto non può assolutamente ignorare i rappresentanti istituzionali di una città così importante come Cosenza».

Come d'incanto, ecco che la Cosenza politica, la Cosenza borghese, la Cosenza laica, la Cosenza socialista esulta e si prepara a ricevere il Ve-

sco in Municipio con tutti gli onori del caso.

10 anni fa un giornalista attento e informato come Attilio Sabato - storico direttore responsabile di *Teleuropa Network* - gli dedica un saggio che racconta in maniera diretta ed efficacissima la storia avvincente e per certi versi anche straordinaria



di questo pastore della chiesa calabrese, il cui segno indelebile rimarrà certamente vivo per molto tempo ancora, anche dopo la sua morte.

«Arrivato in Irpinia - racconta don Salvatore ad Attilio Sabato - ho trovato una terra ferita e tanta diffidenza al mio arrivo, la gente era fredda con me. Il tempo, lentamente, ha giocato in mio favore e ne è nato un rapporto bellissimo. Cosenza è un capitolo a parte. Ci sono arrivato con grande entusiasmo; conoscevo la storia della città ed ero convinto di fare un buon lavoro. Mai avrei immaginato che mi sarei trovato nel mezzo di una tale bufera. Ho avuto pazienza e coraggio. È stato molto difficile, non lo nego, ma alla fine i risultati sono arrivati. Vedi, Cosenza è una città borghese che si chiude a riccio e se non fai parte del sistema che regola i rapporti socia-

li sei destinato inevitabilmente alla marginalità».

A 85 anni compiuti don Salvatore Nunnari, l'ex Capo dei Vescovi calabresi, è ancora sentimentalmente lo stesso Salvatore Nunnari che rivediamo in rete, nelle immagini su YouTube, quando balla la tarantella con un gruppo di pellegrini a Paola, e lo fa

con una disinvoltura e una passione fisica così coinvolgente che fanno di lui un campione di straordinaria umanità. O ancora di più, quando la prima settimana di settembre di ogni anno a Reggio lui ancora giovane e forte sfilava precedendo la statua e l'effigie della Madonna della Consolazione, davanti a centinaia di portatori, che lo chiamavano per nome, perché lo consideravano uno di loro, e come tale lo trattavano. Un'icona vera e propria. La

verità è che don Salvatore è un fiume in piena, anche oggi stando seduto in carrozzella «perché le gambe non sono più quelle di una volta», ma tutta la sua vita è stata così, una vera e propria «macina da mulino», un sacerdote geniale e visionario che non si è fermato mai davanti a niente e a nessuno, e che non ha mai taciuto o negato le sue debolezze e i suoi errori.

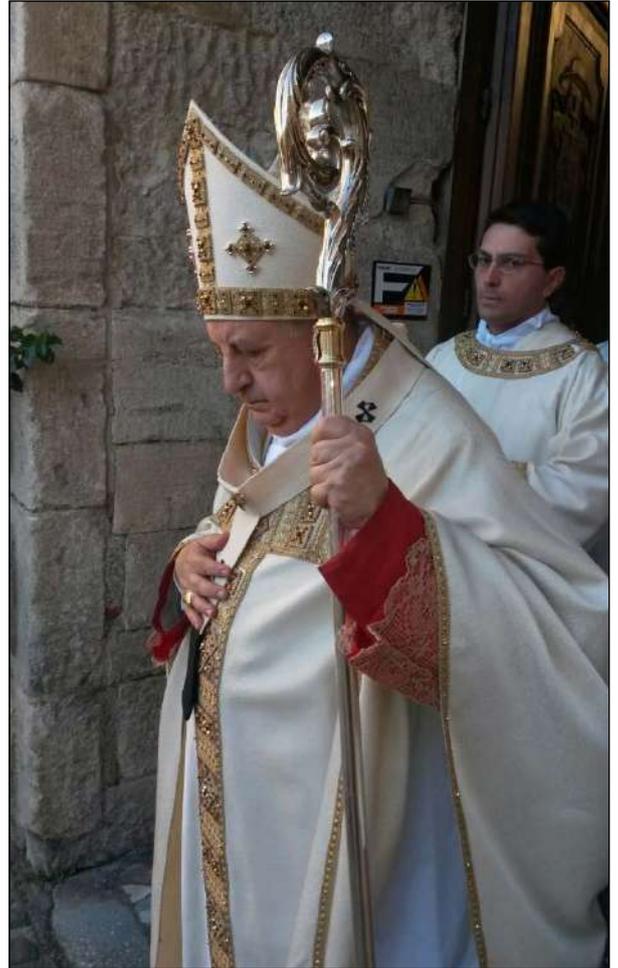
Quando il giornalista-scrittore Attilio Sabato scrive che lui vive «inseguendo il cuore e non sempre la ragione», da di lui il ritratto più autentico che si potesse dare.

Per me, devo riconoscerlo, è stato un incontro privato che va avanti da 45 anni ed è stato un grande privilegio volergli bene. ●





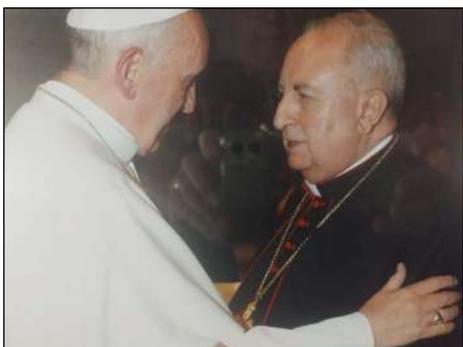
DON SALVATORE NUNNARI IN VISITA ALLA SEDE RAI DI COSENZA

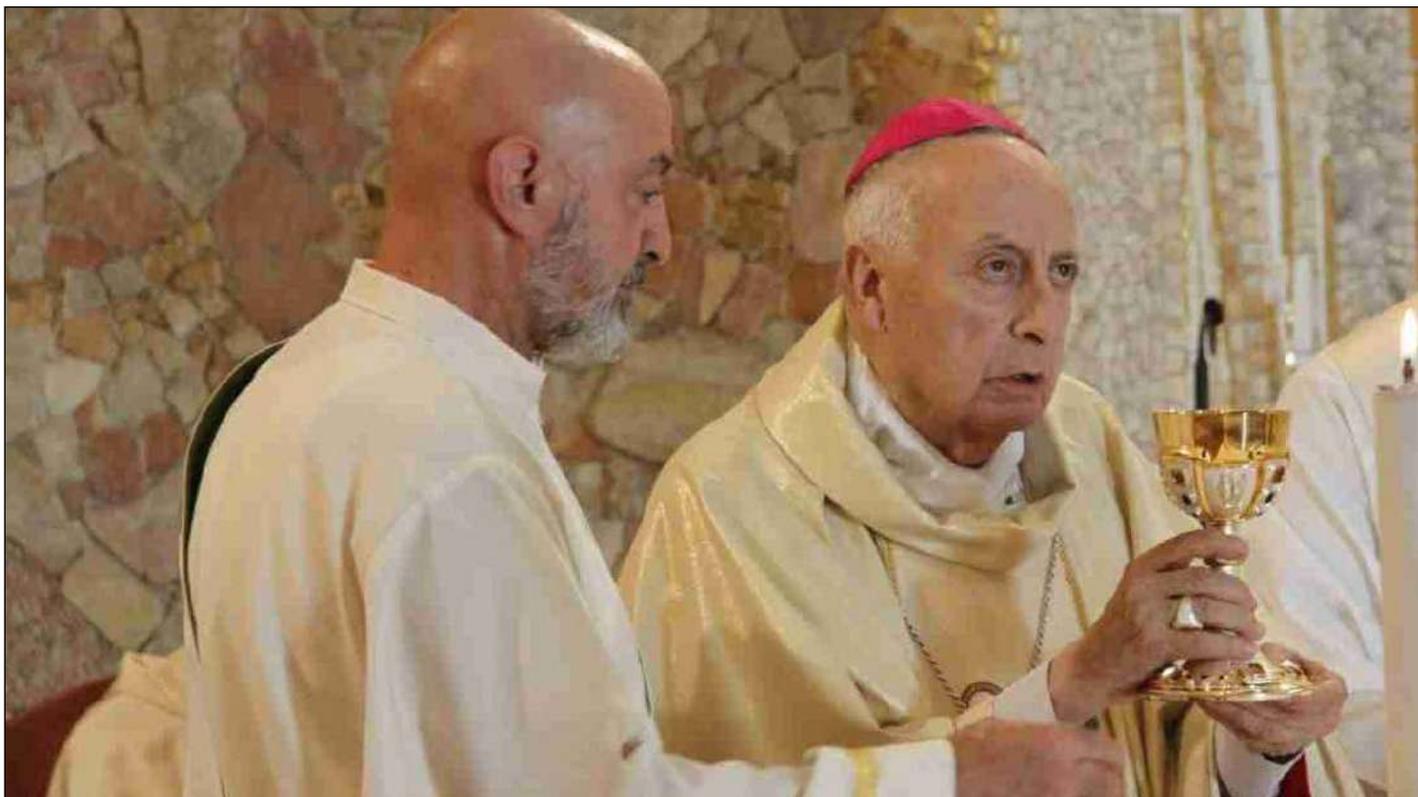


DON SALVATORE NUNNARI TRA CARLO PARISI E ANDREA MUSMECI



DON SALVATORE NUNNARI CON L'ARCIVESCOVO EMERITO VITTORIO MONDELLO





IL DIARIO PRIVATO

A raccogliere queste note è stato undici anni fa il giornalista cosentino Attilio Sabato, storico Direttore Responsabile di *Teleuropa Network*, in un libro edito dalla Pellegrini Editrice dal titolo *Don Nunnari racconta la sua Calabria*.

Un libro che è andato immediatamente esaurito e che in Calabria è stato uno dei saggi più recensiti del 2014, anno della sua pubblicazione. Ho scelto qui alcuni dei brani più suggestivi di questa lunga confessione che il vecchio Arcivescovo ha concesso al giornalista perché completano questo nostro ritratto per gli 85 anni del sacerdote reggino.

Ho visto scorrere molto sangue, un disperato dolore avvolgere le famiglie, e giovani morire per nulla. Ho celebrato troppi funerali e incrociato sguardi paralizzati dal terrore. Mi sono sempre chiesto cosa avrei potuto fare se fossi stato in grado di incidere davvero in quella realtà. Ho pregato e pianto, nel silenzio della notte, invocando Dio misericordioso affinché mi desse la forza di affrontare quella situazione.

A Sbarre, tra quei palazzi ammassati uno accanto all'altro, camminando in strade senza nome, su marciapiedi appena abbozzati, e nel degrado della totale assenza di spazi per la socialità, io capii cos'è la mafia. Si respirava nell'aria, la toccavi con mano: era in ogni angolo, viveva in ogni attimo

del giorno e della notte. Una presenza forte e ingombrante. Nulla si poteva fare senza il permesso delle famiglie di 'ndrangheta residenti nel quartiere. Sant'Agostino ha utilizzato un'espressione bellissima per definire la missione di un vescovo: un ministero d'amore. Ecco, io sono innamorato di questa definizione perché non ho mai fatto le cose per dovere. Quando perdiamo la capacità di amare, di saper incontrare l'altro e di avere pazienza, abbiamo perso la nostra forza. "Ho una grande stima per i cattedratici che studiano, analizzano. Il tempo più bello è certamente legato alla mia parrocchia di Reggio: l'esperienza più grande, intensa e coinvolgente della mia vita. Un ricordo indelebile che porterò sempre con me. La gente, i luoghi dell'infanzia, la mia casa, la famiglia, il mare, la dignità del mio popolo... Reggio vive dentro di me, dovunque io



segue dalla pagina precedente • don Nunnari

vada: nella testa, nel cuore, nel sangue e nell'anima. Amo la mia città, come si ama la primavera della vita.

La crisi, la povertà, il degrado, il depauperamento territoriale, l'abbandono, il senso di frustrazione: questi sono i temi veri che hanno generato la ribellione. La gente non ha sopportato più di essere presa in giro. Così ha alzato la voce, si è fatta sentire, ha manifestato il disagio, rappresentato tangibilmente la propria sofferenza e sollecitato interventi concreti.

La Chiesa è un sistema complesso che non può essere ridotto ad un'equazione sulla base di singoli episodi. Non nego che in alcune circostanze si potesse fare di più, essere più severi, ma può un povero prete inserito in un contesto problematico combattere da solo? Essere missionario e eroe al tempo stesso? Ripristinare le regole della legalità e impedire che un piccolo nucleo di individui possa condizionare con il malaffare la vita di una comunità è operazione che richiede il coinvolgimento di più forze, altrimenti ogni tentativo, per quanto visibile e d'impatto possa essere, è destinato a durare lo spazio di una stagione. È la



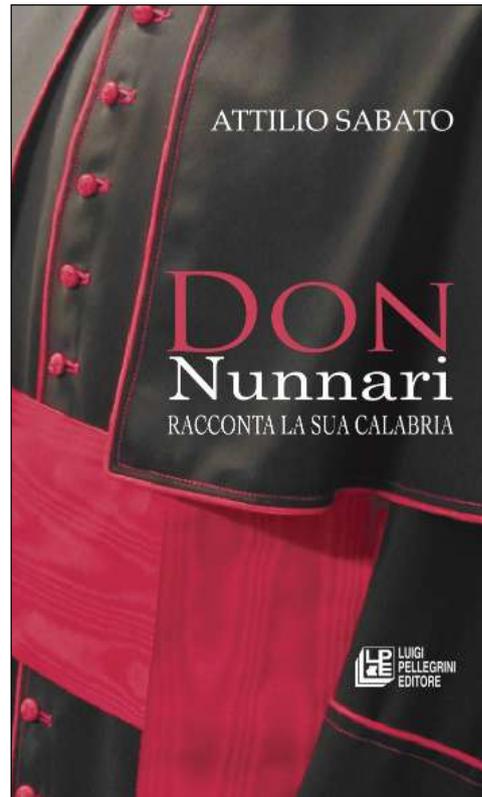
ATTILIO SABATO

Calabria stessa che deve cambiare, svegliarsi e combattere tutta insieme, perché nessuna categoria sociale è immune da questo virus, che si annida dovunque ci siano interessi di vario tipo. Si tratta del problema che attualmente sento con più forza e che mi addolora maggiormente. Vorrei ricordare la lettera pastorale che

ho indirizzato molto tempo fa ai mafiosi, nella quale ho detto che loro con la Chiesa non c'entrano nulla. "Avete fatto del male", scrivevo, "ora convertitevi".

Ero giovane, avevo il sangue caldo e poi... non sopportavo quella che ritenevo essere una feroce ingiustizia. Li ricordo come i giorni fra i più intensi, sofferti e difficili della mia vita. Quante cose accaddero! Le cariche dei celerini venuti da Padova, la guerriglia, il sangue, i feriti che affollavano l'ospedale. Ho sofferto e lottato insieme a loro, perché ne dividevo le ragioni.... I cingolati, intanto, avevano già invaso Sbarre, quando un gruppo di giovani correndo e con il cuore in gola fece irruzione in parrocchia. Uno di loro, il più impaurito e preoccupato, si rivolse a me e gridò con voce ansimante: "Padre, correte, correte, fate presto, sono arrivati i cingolati!". Lo guardai con espressione incredula. Alla fine, l'avevano fatto davvero.

Nella mia vita, non ho avuto un ami-



co politico, ma tanti amici che hanno fatto politica. Non li ho cercati da prete e nemmeno da vescovo. Tuttavia, quando una realtà non la guardi come faresti con un film ma la vivi concretamente e non da spettatore, sporcandoti le mani per capirla e provare anche a migliorarla, beh, allora è impossibile non conoscere chi ha responsabilità istituzionali.

Mi recai in carcere a trovare Pietro Battaglia, il sindaco della rivolta, e ricordo che lo trovai mentre era intento a recitare il rosario. Era un uomo assai provato, visibilmente dimagrito; il viso era smunto e parlava con un filo di voce. Non appena mi vide mi abbracciò in modo così vigoroso che temetti di soffocare. Ci sedemmo e parlammo tanto. Volle sapere di Reggio e di come la città aveva accolto il suo arresto. Non riusciva ad accettare di vivere in quella cella. Riteneva l'arresto un abuso e ripeteva quasi ossessivamente "sono innocente". Prima di salutarci si raccomandò che portassi all'esterno questo suo grido di dolore. "Don Nunnari, ti prego, fai qualcosa perché qui sto morendo". Ci volle del tempo prima che Franco Quattrone, Giovanni Palamara, Giuseppe Nicolò e Pietro Battaglia fossero riconosciuti estranei alla vicenda. ●

Dal libro di Attilio Sabato (Pellegrini Editore) "Don Nunnari racconta la sua Calabria", 2014.



POLSI

RISCOPRIRNE

LA BELLEZZA

di mons. **FRANCESCO OLIVA**

Quando si dice "La Chiesa della speranza" intendiamo parlare di quei Vescovi e di quei sacerdoti che si battono in prima persona per riscoprire vecchie tradizioni di fede, e per rilanciare la magia della pietà popolare tra le nostre contrade di Calabria. Questo che segue è l'appello forte allo Stato del Vescovo della Diocesi di Locri-Gerace Mons. Francesco Oliva perché venga ridata al Santuario di Polsi la dignità perduta, perché anche la mancanza di una strada che porti comodamente al santuario della Madonna della Montagna è una ferita lacerante per tutto il territorio che vive attorno a questo mondo. Perché Polsi deve rivivere, e con Polsi deve rinascere il culto della Madonna della Montagna a cui la Locride è legata da sempre. Guai a pensare che questo luogo di culto sia un luogo di mafia per come per anni è stato strumentalmente raccontato e descritto. (pn)

Bentornati, fedeli della Madonna della Montagna. Bentornato popolo fedele di Polsi. Dopo la celebrazione del due settembre siamo venuti per celebrare l'esaltazione della Croce. Due momenti immancabili per chi è devoto della Madonna di Polsi. Qui tutto è iniziato da Maria, la madre, e dalla Croce. Maria e la Croce sono un connubio perfetto, il segreto di una storia più che millenaria di fede e di devozione, ma anche di offerta di sé e di tanta sofferenza. È la sofferenza della nostra gente, semplice e accogliente, laboriosa e fedele. È la sofferenza di tante famiglie, che accolgono nelle loro case la carne sofferente di Cristo nelle ferite di un figlio ammalato, di un disabile o di un anziano.

Qui apprendiamo quanto sia vero il connubio "Mai la croce senza Maria e mai Maria senza la Croce". La vita ci mostra quanto sia necessario avere accanto il volto della madre Maria. Tanto lo è stato per Gesù, che, inchiodato in croce, ha trovato nella presenza della madre un conforto vero, quel meraviglioso sostegno che



segue dalla pagina precedente

• OLIVA

l'ha aiutato a vivere la volontà del Padre sino in fondo. A Polsi veniamo per intercettare il volto della madre, alla quale desideriamo consegnare le nostre fatiche, attese e speranze.

Il popolo di Polsi è abituato a superare ogni difficoltà e limite pur di arrivare al santuario. Non ci sono ostacoli che non vengano affrontati con determinazione e senza imprecazioni. Tutto è vissuto col coraggio della fede, pur di incontrare la madre. I fedeli della Madonna di Polsi non si perdono d'animo e vivono il lungo percorso con intrepido coraggio e resistenza e soprattutto con tanta fede.

Lo scorso 2 settembre ho colto le difficoltà di tanti ed il disagio sia per aver dovuto affrontare un lungo percorso a piedi sia per la mancanza di alcuni servizi essenziali. Quanto accaduto ci ha addolorati. Ed insieme a don Tonino, il rettore/superiore di Polsi, ho chiesto un appuntamento al Prefetto Clara Vaccaro, per esporre tutte queste difficoltà. Devo dire grazie al Prefetto, per averci ascoltato e compreso le nostre osservazioni. Abbiamo fatto presente al Signor Prefetto che l'accesso al santuario in sicurezza è un diritto dei fedeli, particolarmente per quanti sono anziani o ammalati o hanno disabilità, ma anche per le stesse famiglie. Ci siamo permessi di richiamare l'esperienza maturata in questi ultimi anni, grazie alla collaborazione tra il rettore del Santuario ed i Carabinieri di san Luca, che ha consentito di raggiungere il santuario senza eccessivi disagi. Il Signore Prefetto ha preso a cuore le nostre richieste, rendendosi disponibile a risolvere le problematiche sollevate. Ogni decisione concreta non può non tener conto di offrire l'accesso in sicurezza, come anche il rispetto del norme e degli adempimenti richiesti per l'esercizio di ogni attività commerciale e l'occupazione dello spazio pubblico.

Ho visto grande disponibilità sia del Prefetto sia del Commissario di San

Luca e delle altre autorità preposte alla viabilità e all'ordine pubblico nel concertare modalità concrete che consentano a tutti i fedeli di poter raggiungere il Santuario in sicurezza e col minimo disagio. Resta comunque imprescindibile il rispetto delle regole stradali da parte di tutti, degli automobilisti in particolare, ed un comportamento civile che tenga conto della sicurezza.

Non posso a riguardo non ringraziare tutte le forze dell'ordine che hanno garantito sempre questa sicurezza, in un contesto di difficoltà ove l'affluenza dei pellegrini è stata concentrata soprattutto in alcuni giorni, caratte-



rizzata da uno spirito di convivialità e dalla tradizione popolare che si esprime nella spontaneità dei ritmi, delle musiche e dei balli.

Ai fedeli devoti della Madonna di Polsi dev'essere possibile venire al santuario e vivere intensi momenti spirituali. Non si tratta di un privilegio, ma di un nostro diritto. Venire al santuario dà ristoro spirituale ed è un recupero di energie che ci dà benessere e ci fa recuperare la capacità di vivere la quotidianità affrontando con coraggio ogni difficoltà e vivendo da cittadini responsabili, partecipando alla vita pubblica.

Per noi il santuario della Madonna della Montagna di Polsi è una meta importante, dove poter venerare la Madre di Dio ed esprimere il nostro sentimento religioso. Per noi essere cristiani è essere mariani. Non sappiamo essere con Gesù, senza passare attraverso Maria.

Restiamo fedeli alla tradizione che ci consegna Polsi come meta di pellegrinaggio. Non dimentichiamolo! Venire in pellegrinaggio ed in carovana è un cammino penitenziale che aiuta a ritrovare la pace interiore, l'amicizia e la comunione con i fratelli e con Dio. Fedeli di Polsi, non perdetevi il legame con Maria, camminate sempre

invocando Maria sapendo che Lei è una madre sempre vicina ai suoi figli come è stata vicina a Gesù per tutta la sua vita, dall'inizio sino alla croce. Tra Maria e la croce c'è uno stretto legame: non c'è Maria senza croce e non c'è croce senza Maria.

Non c'è Maria senza Croce. Come non c'è mamma che non senta di dover portare sulle sue spalle il proprio figlio e la sua missione.

La presenza della madre nel mezzo della sofferenza, sul punto di morte, fa sentire al figlio di non essere



segue dalla pagina precedente

• OLIVA

solo. La missione ricevuta dal Padre si realizza alla presenza e grazie alla vicinanza della madre, che non versa lacrime, ma “sta lì in silenzio ai piedi della croce”.

Quanto sarebbe triste ed insopportabile la croce col crocifisso da solo, senza la madre. Maria porta la croce insieme a suo Figlio. È madre dei dolori, ma sempre madre!

Già durante la vita Maria aveva provato un anticipo della sofferenza del Figlio. Il vecchio Simeone mentre presenta il Figlio al tempio le predice: “Una spada ti trafiggerà l’anima”. È una profezia che anticipa tutto quanto vivrà durante la sua esistenza.

La croce di Cristo entra nella missione materna di Maria. I dolori di Maria, detta anche Addolorata, riguardano tanti momenti della vita di suo Figlio. La sua sofferenza è legata indissolubilmente a quella del Figlio.

Non c'è croce senza Maria. Non c'è figlio che non abbia bisogno della madre. Il figlio sofferente trova conforto nella madre. Ai piedi della croce Maria diviene nostra madre. E Gesù affida a noi sua madre.

Grazie, Maria, tu sei la madre che sta lì accanto al figlio morente, sei la madre addolorata ai piedi della croce. Sei la madre che ci sta vicina nei momenti di dolore e di sofferenza, non ci lasci soli. Siamo qui a dirti che ti vogliamo madre per sempre. E nel momento del pericolo e della morte sii a noi vicina. Noi t'invochiamo: “Mamma mia, madonna mia!”. E Tu non manchi di esserci vicina.

Questa celebrazione dell'esaltazione della croce ci pone davanti un paradosso: l'esaltazione di una croce! Come si fa ad esaltare la croce, le nostre croci quotidiane. Nessuno di noi esalta la sofferenza e la croce. Gesù però ci mostra un significato diverso della croce: la croce non è per lui solo un patibolo, uno strumento di morte, ma è via di salvezza, espressione di una vita donata, di un amore portato



sino alle estreme conseguenze. Sulla croce di Cristo sono appese tutte le nostre croci, i nostri errori, i peccati, le incoerenze, i fallimenti, gli odi e le inimicizie, le nostre sofferenze e malattie.

Volgiamo il nostro sguardo al crocifisso e diciamo: quanto ci hai amati, Signore! Non potevi amarci di più! Grazie per il dono del tuo amore, della tua vita. Accogli la nostra richiesta di perdono. Su quella croce ci sono anche i nostri fallimenti, le nostre incoerenze, i nostri peccati.

Perdonami, Signore, e fammi vivere nel tuo amore misericordioso. Per la

tua croce, siamo stati redenti. Ritorniamo alle nostre case sapendo che non siamo mai soli. La presenza di Maria ci ricorda sempre che Dio ci ama e ci perdona. Nessuno davanti a Lui deve disperare. Egli non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma per salvarlo. Gesù, il Figlio di Maria, ci ha salvati attraverso la sua morte in croce. Quando ci sentiamo oppressi dal male, abbandonati e soli, volgiamo lo sguardo a Lui, stringiamo tra le nostre mani la croce benedetta e saremo salvi. Amen ●

(mons. Oliva è il Vescovo di Locri)



LA RIFLESSIONE / FRANCO CIMINO

7 OTTOBRE, DELLA GUERRA E DEL DOLORE



Tutto iniziò quella notte. Una notte come questa appena passata. La ricordo bene. Qui, in Italia, nella comoda dimora dove vivo, nella Città dove c'è quasi sempre il sole, per la continua rassicurazione del nostro vento buono che gli libera il cielo, la notte è stata silenziosa e serena. Avevo dormito bene, che il mattino mi rassicurò della sua luce viva, trionfante di sé dai vetri non appena scoperti.

Il tempo della colazione, calda e abbondante di immancabili biscotti con il più bollente caffè che li precede, che la Televisione, da sempre quotidianamente puntata sui canali dei notiziari, mostra più le immagini che dirci le parole a commento. Sono quelle di una immane tragedia, improvvisa quanto prevedibile, che ancora mi interroga. E sul perché sia stata consumata e sul

perché non sia stata evitata, potendo i servizi segreti più potenti del mondo, che dei segreti del mondo fanno tutto, esserne informati con largo anticipo. La tragedia di Hamas, il considerato esercito palestinese per quel popolo, il braccio armato del terrorismo per altri, che, fuoriuscito dal sottoterra della disperazione e della follia, si porta da terra e dall'alto nel più stretto lembo del territorio d'Israele e massacrò 1200 israeliani all'interno delle loro case. Inoltre, sequestra da quelle famiglie e dal rav in un posto libero nei pressi dove centinaia di ragazze e ragazze liberavano la loro gioia di vivere e l'illusione di vivere in pace, 250 persone. Tutta gente comune, nessun soldato in essa. Uomini e donne, vecchi e giovani, intere famiglie. Addirittura, bambini fino all'età più fragile dei loro primi mesi di vita. Dal quel mattino sul Medio Oriente è sceso il buio. Il buio del fumo delle esplosioni

ininterrotte. Il fumo dell'odio antico, che non aspettava altro che di poter "deflagrare", come una bomba la più devastante. Il buio di un'intrecciata volontà che da quell'odio prorompe. La distruzione, cioè, totale del nemico e la cancellazione della sua storia. La sua cancellazione dalla storia.

Ché questo è il dramma nel dramma. La forza inarrestabile che scatena quella intrecciata violenza inaudita. Israele vuole, diciamo con parole nette, la "morte" dei palestinesi. E questi, la distruzione totale di Israele e del suo giovane Stato. È questa la nuda e cruda verità. Altrimenti, non si comprenderebbe perché dopo le tante risoluzioni internazionali, la super "concessione" degli Stati Uniti, i documenti Onu, le dichiarazioni compiacenti della maggior parte dei paesi del pianeta e la piena adesione dell'Occidente e, per non finire, il duplice accordo tra le parti in odio e in

segue dalla pagina precedente

• CIMINO

lotta, non si siano realizzati i due Stati su territori vicini, liberi, autonomi, indipendenti, pacifici e pacificati.

Non si comprenderebbe il perché questa unica, obbligata, soluzione non venga ancora costruita. E da più di vent'anni, nonostante essa indiscutibilmente sia l'unica che possa garantire non solo la Pace e la convivenza, che sono ancora concetti fragili e incerti. Ma la vita, la sicurezza, l'esistenza, il futuro di due popoli che hanno eguale diritto di vivere e crescere nel progresso e nella "gioia", perché no? di essere ciò che la loro storia ha deciso che fossero.

Se quella brutale, inumana, volontà incrociata non ci fosse, non si capirebbe perché le autorità politiche e militari dei due popoli abbiano continuato, e continueranno ancora, a mandare al massacro migliaia e migliaia di loro cittadini. In particolare i giovani, garanzia di continuità della propria genia.

Sulla strada di questa aberrante volontà si sta più "eroicamente" affermando Israele per l'impiego del suo potente arsenale bellico, le incalcolabili risorse economiche e la protezione attiva degli USA e dei suoi alleati occidentali in questa guerra. Ché tale è divenuta ormai, diversamente da quella di quarant'anni fa con i giovani palestinesi che affrontavano i soldati israeliani a viso aperto e con le pietre lanciate loro in cambio di proiettili veri.

L'ho scritto all'inizio in quel tragico sette ottobre, e senza alcuna capacità profetica, che l'attacco "terroristico" di Hamas e le atrocità conseguenti, specialmente sulle donne rapite (lo stupro, e prolungato, l'offesa più oltraggiosa della stessa morte) non poteva che avere lo scopo di scatenare la più brutale e violenta reazione di Israele. Qual era la ragione di un simile assurdo massacro? È possibile che si volesse andare a morire così? Perché sacrificare tante vite umane

del proprio popolo? Il desiderio di morte altrui, potrebbe mai conciliarsi con quello della morte dei propri figli? Ammazzare quelli degli altri giustifica il sacrificio dei propri? La follia, se anche vi fosse, potrebbe tradursi in stupidità? Evidentemente no, nell'atto terroristico militarizzato di Hamas non c'era nulla di tutto questo. E cosa vi sarebbe potuto essere di ragioni, comprensibili almeno? A mio parere, e non credo sia il solo, lo stato "canaglia", l'impero del "male", come da più parti viene definito l'Iran degli ayatollah, aveva ga-

cui temono la voglia espansionistica e la volontà di dominio, anche religioso, su gran parte del Medio Oriente. E veniamo a Israele, lo stato che da vittima nella e della storia, si è mostrato "carnefice aggressore", da buono a cattivo, da aggredito ad aggressore, da odiato a odiatore, perché non si è difeso da un attacco prevedibile? Perché in quello stesso sette ottobre non ha organizzato con il suo potente esercito una risposta immediata, che limitasse i danni e subito intercettasse gli spostamenti dei sequestratori per liberare molti ostaggi, se non tut-



rantito che sulla reazione di Tel Aviv si sarebbe scatenata una guerra panaraba-palestinese con il pieno militare coinvolgimento, in una nuova santa alleanza, di molti ricchi paesi arabi e quello dell'incalcolabile popolo musulmano. Promessa, questa sì stupida e più stupida ancora l'illusione di vederla attuata.

Il mondo arabo è diviso tra tante etnie e mille interessi dove scorrono miliardi a fiume giornaliero. Lo stesso mondo musulmano è diviso in tante sottolineature religiose, che, unite alle culture da esse espresse, generano diffidenze e sete di potere non di poco conto. Lo stesso mondo arabo e musulmano, messi insieme, diffidano pesantemente dell'Iran, di

ti? Perché non ha circoscritto la sua reazione nei giorni brevi che aveva dichiarato di utilizzare per "punire" Hamas e poi riprendere, o aiutare chi si impegnasse nella diplomazia internazionale, i negoziati sospesi tra le due parti da lungo tempo interrotti? Perché ha utilizzato la motivazione della liberazione dei suoi duecentocinquantaquattro cittadini, tenuti prigionieri negli irraggiungibili tunnel, per radere al suolo la Striscia di Gaza, ben sapendo che proprio questa sua azione avrebbe reso impossibile la loro salvezza? E qual è il calcolo matematico più giusto che possa giustificare la vendetta o la rappresaglia nel rappor-



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

to “aritmetico” la vita di un israeliano vale quattro di quella dei palestinesi? E perché per colpire gli Hezbollah, il gruppo militare-terroristico, criminale e folle, come giustamente considerato, inventato e sostenuto dall'Iran, ha invaso il Libano, mettendolo a soqquadro e procurando distruzioni, morti e migliaia di sfollati e profughi in cammino verso improbabili mete di salvezza e ricoveri umanitari? E

occupazione? E perché, ancora, sfida e si fa sfidare dal regime degli ayatollah, che vorrebbero far crescere la loro potenza in quell'aerea, intanto indebolendo, per poi cancellare, Israele? Infine, quante altre morti e quante altre rovine materiali, serviranno per raggiungere una quiete che non sia quella dei cimiteri?

Da qui il mio dubbio sciolto ormai in certezza, che quel che sta accadendo lo si voleva fare accadere. Da quelle parti e dalla volontà di tutte le parti

finanziare e indebitare, farsi promettere e giurare, è l'interesse prevalente di questo mondo, che di fatto si muove come sostegno alle guerre e a quei fuochi sempre accesi. E, si badi, non solo per continuare ad arricchire i fabbricanti d'armi e rafforzare il capitalismo tradizionale a rischio di crisi irreversibile. Lo fa, soprattutto, per mantenere i vecchi equilibri mondiali che neppure la fine dell'Unione Sovietica è riuscita a modificare.

È su questi equilibri instabili ma immobili che si regge il vecchio mondo e i vecchi poteri che lo derubano delle risorse e del desiderio della pace. La guerra come arma di pressione, di ossessione, di oppressione dei popoli, di obnubilamento delle coscienze, come mezzo di mantenimento dei conflitti e di rafforzamento dell'odio che li muove, come risorsa del capitalismo, come forza insuperabile del potere senza politica, e della politica senza ideali e senza etica, come strumento di limitazione o cancellazione delle libertà e riduzione degli spazi della democrazia, non sarà combattuta mai. Non sarà sconfitta mai.

Questa guerra, intorno a Gerusalemme e alle terre delle tre religioni monoteiste, di cui l'intero mondo parla tutti i giorni, e quella scomparsa dalle televisioni e dai giornali, in terra Ucraina, e le altre cinquanta, piccole e grandi, non viste e non dette, non finiranno mai. La guerra genera guerra, mai la Pace. Altrimenti, non si comprenderebbe perché nel cammino dell'umanità verso il Progresso, le guerre antiche non si sono mai fermate invece moltiplicandosi. Queste ultime, le più note per gli interessi esterni in campo, non finiranno. Cesseranno i fuochi, e temporaneamente, solo quando non ci sarà più nulla da distruggere, più anima viva da assassinare. Ci sarà, quindi, e tra poco, la cosiddetta tregua umanitaria, il fermo momentaneo delle armi, il riposo rassicurante dei siti nuclea-



perché completata l'opera di pulizia in quella terra bellissima, molto cara, sia pure per i vecchi interessi capitalistici, all'Europa e in particolare all'Italia, la forza armata di Israele si è spostata in Cisgiordania, la terra più delicata sul piano degli assetti di pace già individuati, con un sospetto intento di annessione e, di certo, di

in causa. E dagli interessi di tutti gli altri Paesi, con le superpotenze in testa, che dal fuoco in Medio Oriente, dalla divisione del mondo arabo, dalla fine della “Persia”, dalla incolpazione dell'Islam in quanto religione con il potenziale più largo seguito, pensano di trarne vantaggio, come finora è stato. Stare a guardare, aiutare e armare,



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

ri, che nessuno tra l'altro dei potenti vorrà mai attivare pur minacciando di usarli, ma non la Pace. Anzi, questo periodo breve di riposo servirà per ricostruire l'armamentario bellico, trovare alleanze, nuovi finanziamenti, rinnovare l'odio trasferendolo ben acceso alle nuove generazioni. Ma la Pace, no. Quella sola risorsa di cui ha bisogno il mondo non ci sarà. Almeno, non ora. Non in questo tempo. Non sotto questo cielo nero di fumo.

Per costruire la Pace ci vuole la coscienza individuale e quella sociale rispetto al valore della vita. Ci vuole una riscoperta del senso della vita. Una società che educi, con le principali agenzie educative, ai sentimenti, alla cultura della vita, al valore delle persone, alla ricchezza della diversità. Al riconoscimento dei diritti. Quelli degli altri eguali ai propri. In particolare, il diritto a essere liberi, come persone e come popoli. Alla indipendenza, come comunità e come stati. All'autonomia del proprio paese come degli altri. Il diritto per tutti a vivere nella propria terra, quella dei padri, nello stato che la comprenda, dentro confini che non siano di filo spinato o di muri alti e "aguzzi cocci di bottiglia", ma aperti ai confini uguali di altri stati e terre e popoli e persone liberi. Per edificare la Pace occorre la Politica, quale strumento per costruire la ricchezza in contemporanea con la garanzia che possa essere redistribuita attraverso quei criteri che valorizzino le capacità individuali e riconoscano i bisogni di chi non ce la fa.

Ché non esiste Pace senza il valore della Persona. Pace è persona. È giustizia. Pace è Libertà. La Pace non viene ancora perché la Politica non c'è. Da decenni manca completamente. La Pace non verrà perché non ci sono leader mondiali che la portino, piena, vera, sana. L'unico leader è Francesco il Papa, guida autorevole dell'Umanità smarrita. Ma Francesco, che

ha pure molto da fare per sedare le lotte interne alla sua Chiesa, è un uomo ormai troppo vecchio, malato e stanco. Da solo con ce la fa a reggere la fatica che ha intrapreso dal primo giorno sulla cattedra di Pietro. Ma sei pessimista, mi si potrebbe obiettare, magari dagli stessi indifferenti che restano a guardare la guerra degli altri pensando sia troppo lontana dalle proprie case. No, non

la bruttezza che attenta alla Bellezza, isola i violenti e i prepotenti e condanna a pene severe i gendarmi della cattiveria, i cultori dell'odio, i signori della guerra.

È il sette ottobre, anniversario della strage di Hamas. È il giorno del dolore per i morti di quella notte assassina e per la sorte degli ostaggi se, ancora e quanti, in vita. Piena solidarietà, pertanto, al popolo di Israele. Solidarietà



lo sono affatto. Se sono ancora, e testardamente, a denunciare quei mali e l'assenza di valori e gesti e persone che potrebbero evitarli, è perché credo che la Pace sia un obiettivo possibile. Una verità raggiungibile. Un bene a corredo della Libertà di cui gli esseri umani sono fatti. E fatti per realizzarla per e con gli altri. Ma occorre coraggio per costruirla. Generosità di cuore e di pensiero. Donazione piena di sé. Da parte di tutti nel mondo. Una nuova coscienza individuale per una nuova coscienza sociale. Che metta al centro la Persona. La vita.

Ché questa è la Politica, la forza che promuove il Bene, scaccia il male e

da dolore vero, che ci faccia non solo dire ma essere israeliani. Non solo oggi. Ma affinché questo dolore non sia un'altra prova dell'ipocrisia più cinica e bara cui siamo abituati ormai, è necessario questo dolore sentirlo uguale per i morti di Gaza e del Libano e degli altri territori in guerra, che siano cinquantamila o soltanto cinque e uno, non fa differenza. Conta solo la vita, e la morte che la fa in tutti uguale. Li fa tutti uguali, esseri umani che hanno diritto a vivere. E degnamente. E pienamente. Liberamente. Nella terra che sceglieranno. Nella terra che è la loro. Ché ogni uomo ha diritto a vivere, dove vita è. ●

Il retro pensiero era “tanto poi di fronte ai Lep si fermerà tutto”. Ma con leggerezza avevano sottovalutato il tema e soprattutto la determinazione e la forza di impatto di Roberto Calderoli. Mi riferisco a Fratelli D’Italia, a Forza Italia e anche a Noi Moderati di Lupi. D’altra parte la conoscenza della legge era stata sempre molto approssimativa. In realtà qualcuno lo aveva cominciato a dire in tempi non sospetti che il vero obiettivo erano le materie dove non erano previsti i Lep. Ma è rimasto un profeta inascoltato. Parlo di Adriano Giannola che da tempo sostiene che il vero disegno della Lega Nord, ma in realtà anche di un’aggregazione più ampia, anche di ricercatori e studiosi del Nord, appartenenti anche ad altri partiti, era quello di arrivare ad una macro regione del Nord, che in qualche modo sostituisse, peraltro con il vantaggio di continuare ad avere una colonia interna, che è il Mezzogiorno, il progetto iniziale che vedeva nella secessione il raggiungimento dell’obiettivo bossiano. Adesso che il disegno comincia ad essere chiaro, anche a chi riteneva che si chiudesse la partita dando il contentino alla Lega, in modo da tenere unita e coesa la maggioranza, le preoccupazioni cominciano a nascere. Perché il contentino si sta rivelando estremamente pericoloso per la coesione nazionale e, si teme, molto costoso per il consenso nei territori meridionali.

Soprattutto per i tre partiti della maggioranza che continuano ad avere lì una base elettorale importante.

Inizialmente le voci contrarie del Centro Destra sono state molto isolate. Si pensi che solo tre deputati vicini a Roberto Occhiuto si sono rifiutati di votare a favore del ddl Calderoli. Cannizzaro, Mangialavori e Arruzzolo. E il Presidente della regione Calabria si trovava solo, anche all’interno del Partito, sulla posizione critica rispetto all’Autonomia che, dichiarava, sa-



I LEGHISTI CALABRESI A PONTIDA

IL PROGETTO LEGHISTA MACROREGIONE DEL NORD MINACCIA IL MEZZOGIORNO

di **PIETRO MASSIMO BUSETTA**

rebbe potuta andare avanti solo quando i LEP sarebbero stati individuati e finanziati.

Cosa estremamente difficile considerato che il costo dell’equità territoriale nei diritti di cittadinanza di base, come sanità, scuola infrastrutturazione è molto elevato.

Poi in un secondo momento fece propria la posizione di Occhiuto anche

il Segretario del Partito Tajani, che insediò un comitato per monitorare l’andamento di tale legge e non perdere di vista le problematiche che essa faceva sorgere.

Ma approvata la legge, che in molti consideravano fosse solo una bandierina da sventolare per accontenta-



segue dalla pagina precedente

• Busetta

re i leghisti più duri e puri, ci si rese conto invece che Zaia, Fontana, Cirio, insomma tutto il Nord di destra, facevano sul serio. Ed erano pronti a intavolare le trattative per alcuni temi che sembravano irrilevanti, ma che si sta vedendo che sono estremamente importanti.

E allora vengono fuori i distinguo: Tajani che afferma che il commercio estero non può essere parcellizzato e gestito da 20 regioni. Ieri Musumeci che in una intervista, poi in parte sconfessata, evidenziava che la protezione civile ha esigenze di interventi che solo il Governo Centrale può consentirsi in termini di risorse ma anche organizzativi.

Si potrebbe dire che i nodi vengono al pettine e che lo stupore di chi non capiva come mai Partiti come Fratelli D'Italia e Forza Italia, con un consenso raccolto a livello nazionale e con una mission che valorizzava l'idea di Paese unito, potessero accettare una legge che invece andava in una direzione che molti hanno chiamata Spacca Italia, era dovuto alla convinzione che in realtà si stesse facendo il gioco delle parti.

Da un lato la Lega aveva il suo contentino e la sua bandierina da sventolare sui campi di Pontida, a due passi da Bergamo, dall'altro rimaneva tutto invariato e quindi nessuno avrebbe disturbato il manovratore.

Ora che gli inviti a stare calmi e ad aspettare vengono rinviati al mittente, in particolare dal gruppo Veneto con Zaia in testa, con una determinazione inaspettata, solo da alcuni, e con la motivazione che c'è una legge che va applicata, ci si trova davanti a difficoltà non previste e si invocano tavoli diversi da quelli previsti dalla legge, per fare in modo che i passaggi successivi non diventino quasi automatici.

Ma l'affermazione di Salvini che dice: "indietro non si torna" evidenzia la volontà precisa di non interrompe-

re il processo. Quindi intanto si va avanti con le materie dove non sono previsti i Lep. E per le altre si trova un sistema per cui il livello di tali servizi "essenziali" sia tale da essere compatibile con la legge che prevede che avvenga tutto a costo zero per il bilancio dello Stato.

L'obiettivo è quello che si dia valenza e importanza a un concetto assolutamente anticostituzionale, che è quello del residuo fiscale, unico modo per mantenere quella spesa storica che ha consentito finora l'esisten-



za di cittadini di serie A e di serie B, con spesa pro capite per ciascuno di loro, nella sanità, nella formazione, nella infrastrutturazione, diversa, e alcune volte dimezzata, rispetto alle Regioni più favorite.

È evidente che per avere gli stessi livelli di prestazione, meglio sarebbe livelli uniformi, che sono alla base di uno Stato unitario, nel quale l'equità territoriale è la base da cui partire, come quella della progressività del prelievo fiscale, che prescinde dal territorio in cui si nasce e e si lavora, sono necessarie risorse che questo Paese non ha e che non riuscirà ad avere se i tassi di crescita continuano ad essere di zero virgola qualcosa e si vorrà tenere il 40% del territorio ed il 33% della popolazione in una posizione ancillare rispetto alla cosiddetta locomotiva, che a stento trascina se stessa.

D'altra parte impegnarsi per far cre-

scere veramente quella che alcuni con molta enfasi chiamano la seconda locomotiva, ma che in realtà rimane soltanto una un'area a sviluppo ritardato, dove lavora soltanto una persona su quattro, caratterizzata dai processi migratori tipici delle realtà sottosviluppate, è estremamente impegnativo.

Perché bisogna infrastruttura bene il territorio, lottare la criminalità organizzata per evitare che sia di impedimento all'insediamento di nuove aziende, dare vantaggi fiscali assolu-

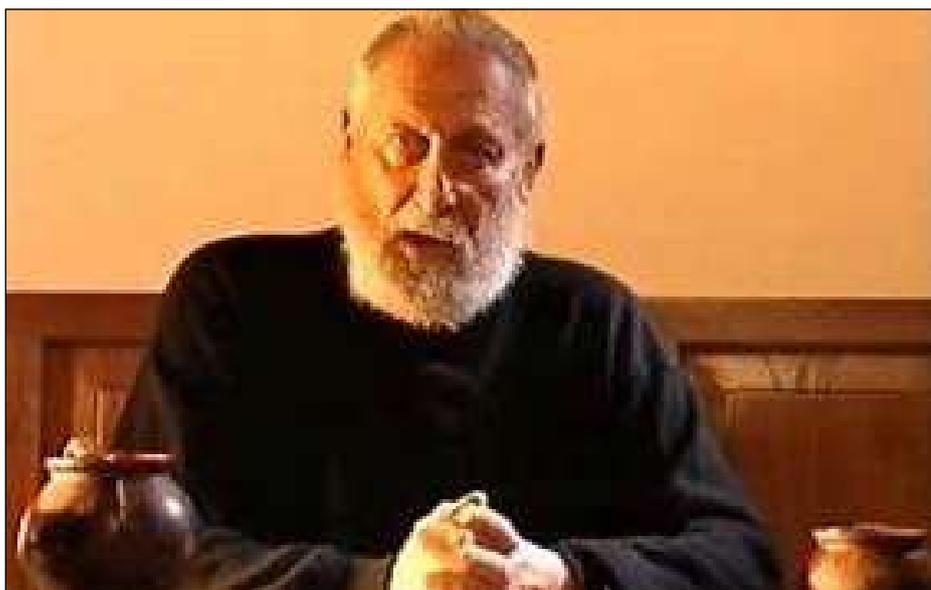
tamente consistenti tali da far scegliere alla impresa che arriva dall'esterno, come Microsoft, invece che Milano magari Cosenza, e un cuneo fiscale da azzerare, che pesa sul bilancio dello Stato in modo rilevante.

Per far questo bisogna sottrarre risorse alle esigenze

di un Nord industrializzato che, correttamente, vuole competere con la Baviera, con il Giappone, con la Cina, che oggi non ha più bisogno dell'alta velocità, già esistente, ma di un treno supersonico con tecnologia Hyperloop, del tubo che faccia spostare a 1200 km orari.

E allora la via di fuga è quella di fissare i Lep a un livello talmente basso da consentire l'attuazione del progetto, magari inventandosi un diverso costo della vita tra Sud e Nord. Dimenticando che esso non passa attraverso una differenza tra territori, quanto molto più probabilmente tra aree metropolitane e interne, aree agricole e turistiche. E non tenendo presente che alcune carenze di servizi di alcune aree anche se non entrano nel costo della vita Istat appesantiscono i bilanci familiari in modo notevole. ●

(Courtesy Il Quotidiano del Sud /
L'AltraVoce dell'Italia)



LO SCRITTORE FRANCESCO GRISI (19927-1999)

A TAURIANOVA IL MEDITERRANEO DA ALVARO ALLA LETTERATURA MODERNA BERTO, GRISI, PAVESE

di **PIERFRANCO BRUNI**

L'Associazione Internazionale Critici Letterari (AICL) presieduta da Neria De Giovanni, ha promosso a Taurianova nell'ambito delle manifestazioni di Taurianova Capitale del Libro un convegno internazionale sul Mediterraneo e la letteratura moderna. Questo il contributo del prof. Pierfranco Bruni

La Calabria non è soltanto un "pezzo" di Sud. È il mito che si è incagliato nelle civiltà ed ha fatto di esse il silenzio e la voce degli archetipi nel destino di un popolo. La Calabria non è mai solitudine, perché è sempre in compagnia del mare, di quel mare che lascia incontrare onde greche con onde latine, e dei boschi, nei quali i "chiari" sono fatti dalle albe e dalle lune che dialogano con i lupi nell'ascolto dei destini. Destini che cesellano l'intreccio tra il mare e le colline. Giuseppe Berto ha attraversato i destini della Calabria e continua ad ascoltare il vento che giunge dal Mediterraneo e dai Mediterranei. Quella Calabria che ha visto il racconto del brigante, quel Mediterraneo che ha il cielo rosso e l'Africa negli occhi, quella Calabria che ha sconfitto il male oscuro, quella Calabria che si respira anche mentre si ascolta un Anonimo veneziano sino ad un Mediterraneo che è quello di un Oriente incastonato tra Cristo e Giuda.

Non bisogna inventare nulla ricordando Giuseppe Berto. Bisogna interpretare quella sua solitudine che non è mia una cosa buffa, ma può essere la reticenza o il destino, l'attesa e la sparizione tra il mare e le colline. Berto è stato amico di Francesco Grisi, tanto che Grisi lo ha costruito personaggio in un suo racconto, come ricorda lo stesso Berto in una sua let-



segue dalla pagina precedente

• BRUNI

tera inviata a Francesco (lettera inedita che ormai non è più tale), in una Roma conformista che li ha visti completamente anticonformisti ed eretici o vitali in un processo culturale dentro l'utopia della parola. Entrambi portavano la Calabria nell'anima.

Grisi da genitori calabresi di Cutro ha raccontato la sua vita attraversando i luoghi di una Magna Grecia geografica e dei sentieri intrecciati tra metafisica e metafora. Quella Calabria che è futura memoria e che si lascia respirare nei cieli chiari e nei tramonti di una poltrona che naviga tra le acque del Tevere.

I personaggi non sono, in entrambi, immaginari di un realismo, nonostante su Berto si sia sviluppato un intenso dibattito, che ha dimensione di rappresentazione di senso. Sono un percorso nel mistero che gioca con l'intrepida fantasia. Berto è giunto nella Calabria di Grisi. Grisi ha ascoltato la Venezia degli amanti perduti dell'Anonimo di Berto. Nelle loro pagine le storie sono da leggersi e da catturare come elementi di un destino. Un indefinibile e un infinito destino. Ma la letteratura è tale se riesce a raccontare e mai a descrivere. Berto non è lo scrittore della descrizione. È piuttosto lo scrittore dell'invisibile e dentro l'invisibile è possibile catturare le onde dell'inquietudine.

Non c'è alcun personaggio che conosce il riso o il sorriso *tout court*, l'ironia sì. Ma l'ironia è lo specchio del senso tragico che trova un suo senso nel sogno. Il male oscuro è la lotta con il sogno. Se si vuole anche con l'incubo. Quando compare il padre tra Maria e il vecchio in Grisi c'è la figura del padre. Non muoiono con la morte. La morte li rende ancora più vivi, tanto è che accompagnano non solo pagine di letteratura ma di vita, di quella vita che si fa letteratura. Gli amori di Berto nell'attraversamento del buffo sono anche gli amori nell'ironia di un amore che si sottolinea come a futura memoria.

UN ALTISSIMO MOMENTO LETTERARIO PER TAURIANOVA CAPITALE DEL LIBRO

di **MARIA FEDELE**

Quello viviamo qui a Taurianova con questo altissimo momento letterario, è l'esaltazione dello straordinario anno di Capitale Italiana del Libro, per la nostra cittadina e per l'intero territorio. Ospitare in Calabria, a Taurianova, e per la prima volta al Sud Italia, un confronto ed una discussione tra i più illustri conoscitori della letteratura mondiale ha fatto sì che potessimo vibrare di quei pensieri e quelle parole che gli intellettuali gravitanti attorno al Mediterraneo, hanno donato all'umanità.

E lo hanno fatto partendo da un pilastro della letteratura calabrese, italiana ed europea, quale fu Corrado Alvaro, che amò così tanto la nostra terra da imprimerla per sempre nelle sue opere.

Lui che più di altri ne comprese i limiti e le incertezze, lui che come altri, l'ha resa bella ed immortale.

La città intera è grata alla AICL per aver scelto di convogliare cotanta intelligenza nella sala consiliare quest'oggi, luogo massimo delle istituzioni in ambito cittadino ed in quel meraviglioso mondo che è la democrazia partecipata.

Taurianova e tutti i membri della Capitale del Libro, non possono fare altro che esprimere le più grandi felicitazioni per questo vento di bellezza giunto sin qui e che ne scompiglia le fronde e ne accresce il valore di città di Cultura.

(Assessore alla Cultura e direttrice artistica di Taurianova Capitale del Libro)

La fede, e non parlo di religiosità, è il combattimento paolino che si legge in Berto con il tragico dialogo tra Cristo e Giuda ma anche la ricerca della terra promessa in Grisi che accompagna i suoi romanzi. Un riaccompagnare i segni trasformandoli in simboli. Ci sono simboli fatti di testimonianza, di vita, di linguaggi. C'è quella Calabria alla quale si faceva riferimento. Ovvero quella terra tra le colline e il mare. Una Calabria nella bellezza del magico e terribile nella visione del selvaggio. Non solo un gioco lirico ma anche una lettura antropologica. Berto che non smetto di amare e di rileggere è quello dell'Anonimo in una Venezia incantata e poi l'eresia di un Giuda che mette in discussione tutta la te-

ologia cattolica con il sorriso bello di Gesù, che è consapevole di quella verità. Forse in queste due stagioni lo scrittore Berto trova una centralità straordinaria, oltre l'aspetto della psicanalisi.

Così in Grisi che con il suo raccontarci sempre a futura memoria traccia una profezia. Certo, ci troviamo di fronte ad una letteratura altra rispetto a quella che ci è stata imposta e proposta e da noi accettata passivamente. Non credo che si possa raccontare il Novecento letterario facendo a meno di Giuseppe Berto e di Francesco Grisi. Non credo che Calvino, Primo Levi, e Moravia abbiano focalizzato una



segue dalla pagina precedente

• BRUNI

triangolarizzazione interpretativa del Novecento dei linguaggi. Bisogna andare oltre.

C'è un Novecento letterario della metafisica che va oltre il realismo e oltre la rivolta della fantasia. Berto e Grisi sono voci palpitanti tra i destini e i personaggi.

Giuseppe Berto supera la questione realista completamente, defalca il neorealismo, e vive il mistero della presenza della magia tra il sogno e la funzione di una letteratura tutta legata al magico sentire il sogno dentro la vita e il tragico nell'ironia del sempre. Quella Calabria resta il fuoco tra i Meditteranei che recitano amori e ascolti di mare.

del veneziano che agitano storie nella Laguna e immagini di Meditteranei sull'alto di Capo Vaticano. Il mio scrivere senza Berto e senza Grisi non sarebbe stato quello che è, quello che stato ascoltando le colline e il mare.

Francesco Grisi. Scomparso il 4 aprile 1999. Era nato, da genitori calabresi a Vittorio Veneto, il 9 maggio del 1927. Il padre era Maresciallo maggiore dei Carabinieri ed era stato dislocato in quella città. Ma i genitori erano originari di Cutro. A Cutro, Francesco Grisi, è rimasto molto legato. Al mare di Pitagora, alla Magna Grecia, ai simboli che il mito Greco ha tramandato. Soprattutto nei suoi tre romanzi (*A Futura memoria*) del 1986, Newton Compton, romanzo con il quale è sta-

della partenza ma anche del ritorno: l'antico ritorno è un rimando di immagini e di prospettive liriche e pittoriche.

La religiosità. Grisi, fedele alla sua cultura cattolica e alla formazione classica, vedeva nel sentimento del sacro il bisogno di rivelazione e di redenzione dell'uomo contemporaneo. Al tema del viaggio e del sacro si affianca il tema del deserto. La vera uscita di sicurezza di Grisi sta nella metafora - speranza della Terra Promessa. Soprattutto nei romanzi del 1986 e del 1991 il sentire il sacro come modello di redenzione lo portava a ridefinire il profilo anche dei suoi personaggi.

I suoi scritti su San Francesco d'Assisi e San Francesco di Paola, su Giachino da Fiore, su Renan, su Giovanni Paolo II, su i Vangeli (le Lettere a Marco, a Giovanni, a Luca, a Matteo) sono una emblematica offerta testamentaria. Il suo credere che la vita non è una linea retta ma si legge come metafora del cerchio non porta soltanto un richiamo vichiano, ma delinea, appunto, le avventure che i personaggi si trovano a vivere all'interno dei contesti narranti. Queste cesellature sono vive non solo nella narrativa ma anche nella poesia. Grisi ha pubblicato libri di poesia come *Un amore* edito da Pellegrini nel 1992 o *Affettuoso pensiero* edito da Thule nel 1994 o *Dopo tutto un bel gioco questa vita* edito da Serarcangeli nel 1996. Le visioni oniriche e le risultanze letterarie sono un mosaico i cui tasselli stanno tra la prosa e la poesia. Si tratta di una forma di scrittura diversa ma i contenuti e le questioni esistenziali che emergono hanno sempre una loro omogeneità. Alla base ci sono quei sostrati culturali di cui si parlava prima. Grisi ha, tra l'altro, raccontato, nei suoi romanzi, molte città. Le ha descritte, le ha dipinte e non solo con le parole (ma, tra l'altro, attraverso le forme perché Grisi dipingeva



GIUSEPPE BERTO (1914-1978) A CAPO VATICANO

L'immagine sublime, nella consapevolezza del dolore, è l'ascoltare il mare parlando alle one e affidando al vento sul mare i pensieri del sogno. Berto è stato necessario nella mia vita di scrittore. Grisi resta fondamentale. Nella necessità di scrivere non c'è il bisogno di capire.

Per uno scrittore il tempo della parola è sempre anonimo come le musiche

to finalista al Premio Strega, *Maria e il vecchio* del 1991 e *La poltrona nel Tevere* del 1993, entrambi pubblicati da Rusconi) il tema della memoria (che non è da intendersi in termini di problematicità storica o di realismo magico, ma è prevalente il senso del misterioso e della pagina simbolica) si lega a due elementi portanti.

Il viaggio come metafora non solo



segue dalla pagina precedente

• BRUNI

anche e ha lasciato molti suoi quadri con una vivacità di toni), le ha vissute. In ogni città visitata (ha viaggiato molto per mare e spesso visitava, appunto, i luoghi di fermata) è riuscito a raccogliere un particolare spaccato tanto che di questa sua esperienza ne ha tratto un libro di testimonianze, molto suggestivo, dal titolo: *Ricordo di città*, pubblicato da Trevi nel 1978. Il tema del viaggio resta centrale. Anche nei suoi studi sulla letteratura. Grisi è come se viaggiasse all'interno degli altri scrittori: da Corrado Alvaro a Diego Fabbri, da Cesare Pavese a Tomasi di Lampedusa, da Giuseppe Prezzolini ai Futuristi (ai quali ha dedicato un libro nel 1990 edito da Newton Compton), da Jacopone da Todi (*La protesta di Jacopone da Todi*, Trevi, 1969) a *I Crepuscolari* (ancora Newton Compton, 1990).

Grisi nasce come critico letterario. Grisi fu allievo di Giacomo Debenedetti e i suoi primi scritti sono sulla linea di una ricerca improntata sul rapporto tra destino e personaggio nel romanzo contemporaneo. Si pensi al libro edito da Ceschina nel 1961 dal titolo *Incontri in libreria (scrittori italiani d'oggi)* o al testo che può considerarsi una chiave di lettura precisa della sua ricerca sul romanzo: *Avventura del personaggio*, Ceschina, 1968. Sino a *Dialogo sui protagonisti del secolo (intervista con Fausto Gianfranceschi)* pubblicato da Lucarini nel 1989 e a *Scrittori Cristiani (volenti o nolenti)* edito dalla Piemme nel 1995 che raccoglie, quest'ultimo, la sintesi del suo viaggio all'interno della letteratura cattolica. Grisi non ha mai privilegiato gli ambienti, la duplicazione del reale, la descrizione delle cronache. Nei suoi scritti, sia essi narrativi e poetici che saggistici, c'è sempre la dimensione del simbolo, come già si diceva. "La esperienza del sacro, scrive Francesco Grisi in *Scrittori cristiani (volenti o nolenti)*, descrive e ordina, distingue e non cede

ai compromessi. (...) La concretezza del sacro accetta e ama la tradizione, rifiutando la novità del conformismo e lavora per il 'nuovo' che il tempo richiede dalla nostra passione".

Il tempo costituisce non solo un "attraversamento" esistenziale ma è un architrave che regge le colonne di quel sentire mito - poetico che, in Grisi, si stabilizza nel sentimento del misterioso e del sogno. Anche quando la storia sembra prendere il soprav-

zi citati prima. Grisi "giocava", letterariamente, ad incastro. Seguiva una sua poetica e nel corso della scrittura elaborava sempre nuovi modelli.

Personaggi e avventure formavano un racconto che si presentava con delle sfaccettature che superavano sempre il dato cronachistico. Uno dei sentieri problematici che ha sempre caratterizzato l'opera di Grisi è da individuarsi nell'ironia. L'ironia è un filo sottile che lega l'indefinibi-



GIUSEPPE BERTO (1914-1978) CON FRANCESCO GRISI (19927-1999)

vento (si pensi al saggio su *Giuseppe Mazzini*, Rusconi 1995 o alla *Storia dei Carabinieri*, Piemme 1996) il narratore si libera di alcuni schemi analitici per raccontare con il fascino di un linguaggio che coinvolge sul piano emotivo. Emozione. È proprio il termine che si adatta a quei testi che esulano dal campo narrativo, ma che non rientrano neppure in quello strettamente scientifico. Grisi sosteneva, in fondo, di scrivere sempre un diario. D'altronde i suoi libri sono su questa linea. A cominciare da quei libri di racconti pubblicati dall'editore Pellegrini. Da *Il mantello di Faust* (1981) in poi. Sono questi testi di racconti che stanno alla base dei roman-

le recita della vita con le maschere che sono dentro la letteratura. La letteratura come vita, in termini dannunziani, ma anche come finzione, appunto, nell'indefinibile della rappresentazione che conosce la finzione della maschera. La letteratura, i romanzi di Grisi lo evidenziano, sembra essere una finzione che cattura i sentieri incantati dell'essere. È fatta di anima e di tempo la parola narrante e poetica di Francesco Grisi. Anche quando raccoglie le *Leggende e racconti della Calabria* o quando ci offre *Il Natale storia e leggende* (entrambi Newton Compton, il primo 1987 e il



segue dalla pagina precedente

• BRUNI

secondo 1988). O quando pennella, con i suoi chiaro scuri, *Vacanze in Calabria* (Pellegrini, 1989). Qui la ricerca del tempo perduto si veste di attesa di un'infanzia che solo la letteratura può "magicamente" restituire grazie ai simboli del linguaggio.

Francesco Grisi è stato anche un operatore culturale. Ha dato vita nel 1970 al Sindacato Libero Scrittori Italiani, di cui è stato segretario generale sino alla sua scomparsa avvenuta a Todi il 4 aprile del 1999. A questo suo impegno di organizzatore di cultura sono legati diversi Convegni di studi, diversi Premi letterari, una mobilitazione all'interno di un dibattito editoriale che lo coinvolgeva nel profondo e che innescava un vitale confronto sui temi della politica culturale di questi anni. A questo suo interesse per la cultura come libertà di espressione, al di fuori di ogni etichetta, rimangono collegati anche alcuni suoi scritti di polemista inerente il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea. *Da Poteri dell'intellettuale integrato*, Pellegrini, 1978 a *Intervista all'intellettuale reazionario*, Thule, 1987. Un itinerario dialettico sui temi della cultura contemporanea.

Un dettato che ha sviluppato nel corso degli anni, sino a poche settimane della scomparsa, con i suoi "pezzi" pubblicati su quotidiani e riviste. Francesco Grisi ci ha lasciato consegnandoci due libri. Uno pubblicato nel 1997 dal titolo *La dolce compagna (provvisorio diario di uno scrittore ammalato di cancro)* edito ancora una volta da Pellegrini. Un racconto straziante ma lucido. Vichianamente Francesco Grisi ci conduce non lungo il fiume ma ci fa navigare un lago. È il lago della memoria. "Nella memoria, nessuno scompare e finisce. Non so come ma tutti risorgono. E quando li chiamiamo con la memoria vengono a trovarci. La vita è senza morire" (in *La dolce compagna*). E poi: "La resurrezione. Viene per tutti. Peccatori

Comune di Taurianova
2014
Taurianova
CAPITALE ITALIANA DEL LIBRO

CONVEGNO INTERNAZIONALE DEI
CRITICI LETTERARI
IL MEDITERRANEO
DA CORRADO ALVARO ALLA LETTERATURA MODERNA
TAURIANOVA
25/26 OTTOBRE 2024

VENERDÌ 25 OTTOBRE ORE 10:00 / 13:00

Saluti di apertura
Roy Biasi Sindaco di Taurianova
Maria Fedele Assessore Cultura Comune di Taurianova
Pierfranco Bruni
Presidente Commissione Capitale del Libro
Neria De Giovanni Presidente AICL
Coordina e Presiede **Pierfranco Bruni**

Pausa pranzo

Ripresa dei lavori ore 16:00
Coordina e Presiede il vicepresidente AICL
Angel Basanta (Spagna)

SABATO 26 OTTOBRE ORE 10:00 / 13:00

Chiusura Lavori
Coordina e presiede il vicepresidente AICL
Stefan Damian (Romania)

Pomeriggio visita guidata al territorio

A CURA DI AICL
ASSOCIATION CRITIQUE LITTERAIRES
E AMMINISTRAZIONE COMUNALE

www.taurianovacapitaledeilibro.it

SALA CONSILIARE
COMUNE DI TAURIANOVA

MINISTERO DELLA CULTURA
Regione Calabria
Comune di Taurianova
Città Metropolitana di Reggio Calabria
COMITATO PROVINCIALE DELLA LETTERA
CALABRIA
COMITATO DELLA ASSOCIAZIONE DELLA SCRITTURA E DELL'EDITORIA

e santi. Vinti e vincitori. Per quelli di prima e per quelli che non sono riusciti a destinarsi". Le metafore chiudono il cerchio. Il viaggio si fa intenso e denso di significati e di contenuti. Ponzio Pilato racconta. Tra Gerusalemme e Roma c'è il Mediterraneo. Ci sono i radicamenti greci che sono un lungo sentiero. L'incantesimo è fatto di nostalgia e di canti. "Vorrei vivere vicino questo dolce mare e nel verde degli ulivi. E vedere dalla collina i delfini che danzano nel mare dei greci". I ricordi sono nella nostalgia. Ma la nostalgia è memoria che tra-

ghetta i sentimenti e le emozioni in una passione che ci fa vivere. Pilato non è soltanto storia. Le città non sono soltanto immagini. Il mare non è soltanto un'onda. I sogni non sono soltanto fantasia. È tutto nel travolgimento di un viaggio. In questo viaggio la resurrezione non è soltanto una metafora o un'allegoria. "Nella resurrezione la nascita e la morte sono un solo punto. Il cerchio si chiude". Lo scrittore cerca l'uomo e viceversa. Si incontrano. Si parlano. Si dichiara-



segue dalla pagina precedente • AUTORE

no. Ritornano le radici come segno di una antica fedeltà. Ritornano la Calabria, il mare, il viaggio, l'attesa e i sogni che sembrano dei fantasmi. Ma la malattia preannuncia l'ultimo viaggio. Ovvero, quella "notte lunga" che ci introduce, appunto, in un sentire indefinibile.

Così Grisi nell'Introduzione a *Pensieri di pace e di speranza di Giovanni Paolo II*, edito da Newton 1992: "La preghiera è partecipazione attenta alle cose del mondo che, anche per il miracoloso della preghiera, perdo-

dalla desolante ipocrisia quotidiana". Un mio primo saggio dedicato a Grisi uscì agli inizi degli anni Novanta e venne pubblicato da Serarcangeli (dal titolo *Con cuore amico*: un lungo racconto nel quale si tracciano delle linee non solo critiche ma di confronto narrativa) ma un testo più completo con una ricca bibliografia e una nota biografica venne pubblicato nel 2000 dall'editore Pellegrini al quale Grisi rimase sempre legatissimo. *La notte lunga* è il breve romanzo, non più provvisorio, pubblicato postumo, ovvero nel 2001, sempre da Pellegrini. Contempla quella "dolce compa-

suono dell'ironia dentro la memoria. un racconto sulla linea del sogno e della metafora.

I giorni non si somigliano tutti (edito da Pellegrini) è, invece, il primo romanzo, finora inedito, che porta la data del 1958 - 1959. È pubblicato, come il precedente, in collaborazione con il Centro Studi e Ricerche "Francesco Grisi", il quale ha già dato alle stampe due saggi su Grisi (uno di questi è una monografia risalenti al 2000).

Altri inediti verranno pubblicati nel corso del 2014. Recente è un lavoro della Nemapress che ha puntato al



CESARE PAVESE (1908 - 1950) DURANTE IL CONFINO CON AMICI A BRANCALEONE [COURTESY GRIBAUDO EDITORE, "PAVESE, BIOGRAFIA PER IMMAGINI"]

no la storia per diventare necessari passaggi attraverso i quali si compie la salvezza. Ogni cosa è necessario che avvenga. Anche la Via Crucis della perdizione. (...) La preghiera riscatta la storia dal suo peccato di essere esistenza. E non significa un movimento di labbra, ma una partecipazione responsabile al destino di un uomo o di una società. Significa anche entrare nei disegni di Dio per liberarsi dalla schiavitù del potere, dell'abitudine,

gna" di qualche anno prima, ma il percorso sul piano letterario è ben definito. Si tratta proprio del suo breve romanzo postumo, che si colloca accanto agli altri tre già menzionati. Si tratta, infatti, del suo quarto romanzo in cui memoria - viaggio - attesa si congiungono strettamente con quel misterioso che qui non conosce più finzioni, né maschere e né sconfitte. Mentre *Carlotta. Regina del Messico* (altro testo postumo, Il Coscile) è il

Viaggiando con Francesco Grisi nei luoghi della Magna Grecia.

Cosa resta oggi? Resta lo scrittore che ha raccontato la nostalgia e il tempo nell'infinito desiderio di quegli echi che si ascoltano come simboli di un viaggio che continua ad essere memoria. Ma lo scrittore è memoria nell'indefinibile passione vita - morte. Francesco Grisi è questa memoria



segue dalla pagina precedente

• BRUNI

che raccoglie i giorni della letteratura nel quotidiano dei giorni che si sono racchiusi nella conchiglia del nostro vivere. Francesco Grisi oggi, ancora oggi, continua a mancarci. La sua assenza è un vuoto che si avverte e si ascolta.

Nella letteratura del Novecento italiano ci sono forti elementi di presenze etniche che hanno caratterizzato formazione e scrittura. Una etnia come metafora ma anche come linguaggio. Il mondo mediterraneo è stato riferimento per scrittori e poeti che vanno da D'Annunzio a Ungaretti da Grazia Deledda e Cesare Pavese.

Un Mediterraneo aperto a finestre Orientali ed Occidentali ma la metafisica ellenico - greca è una componente forte del Novecento. Infatti il mondo greco (o il mondo greco - arcaico) resta per Pavese un riferimento, le cui radici hanno matrici ancora indelebili sia per ciò che concerne i processi artistici sia per una visione culturale d'assieme. Mi pare fondamentale una versione di comunanze di istanze in cui la cultura della tradizione è centralità pur in una diversità di esperienze epocali.

La cultura grecanica è portatrice di modelli che hanno rimandi non solo in termini dialettologici ma anche storici. Ebbene, Cesare Pavese visse tra i grecanici e ad essi si interessò con grande meraviglia.

Cesare Pavese (1908 - 1950) venne confinato a metà degli anni Trenta a Brancaleone in Calabria (1935 - 1936). Terra grecanica per formazione geografica e per spessore storico. Un piccolo lembo di Calabria in cui l'etnia dei grecanici è ancora abbastanza evidente. E il linguaggio (il cosiddetto modello etno - linguistico) costituisce insieme a forme di tradizione un inciso culturale abbastanza marcato. Qui Pavese consumò i suoi giorni da confinato e per lo scrittore

piemontese tutto era greco. Persino le donne che con il loro passo di danza andavano alla fontana con l'anfora in testa. In una lettera alla sorella Maria, Pavese racconta frammenti di luogo definendo tutto il contesto come una ambientazione greca. Il mare, la terra rossa, la gente, la lingua, gli usi. E tutto ciò si evince nel suo romanzo che i giorni vissuti a Brancaleone gli hanno dettato. Ci si riferisce a "Il carcere", al quale il regista Mario Foglietti ha dedicato un film per la Tv.

Così sottolinea Pavese in una lettera alla sorella in data 27 dicembre 1927: "La gente di questi paesi è di un tratto e di una cortesia che hanno una sola spiegazione: qui una volta la civiltà era greca. Persino le donne che, a vedermi disteso in un campo come un morto, dicono 'Este u' confinatu', lo

"I colori della campagna sono greci. Rocce gialle o rosse, verdechiaro di fichindiani e agavi, rosa di leandri e gerani, a fasci dappertutto, nei campi e lungo la ferrata e colline spelacchiate brunoliva. Persino la cornamusa - il nefando strumento natalizio - ripete la voce tra di organo e di arpa che accompagnava gli ozi di Paride...". Un'altra immagine che ha chiari matrici etniche.

La greicità nei paesi grecanici della Calabria, quei paesi e quella cultura che si racchiudono in Brancaleone, trovano nella testimonianza di Pavese un filtro che è umano e culturale. Il suo vissuto è un vissuto nella geografia di una comunità recuperando quell'*humus* che si presentava con un sistema di valori che andavano dalla lingua alla tradizione.

Sono appunto la lingua e la tradizio-



CESARE PAVESE NELLE FOTO SEGNALETICHE DEL SUO CONFINO A BRANCALEONE: VI RIMASE TRE ANNI

fanno con una tale cadenza ellenica che io mi immagino di essere Ibico e sono bell'e contento". Una bella immagine che ha antichi rimandi. Da qui l'amore profondo di Pavese per la greicità, che non è quella passione o quell'interesse scoperto sui libri ma è completamente vissuto sul luogo.

Il luogo rappresenta un punto di contatto e si stabilisce così un legame geografico forte. Si legge ancora:

ne che costituiscono il dato centrale intorno al quale il mito e i simboli si propongono come metafora e come metafisica. L'etnia è una metafisica geografica e una metafisica dell'anima come in Pavese.

C'è un vissuto etnico greco in Pavese che si abita come dissolvenza di ogni luogo e come consapevolezza di un vissuto mediterraneo. ●

Grande successo per la critica l'opera dell'attrice e antropologa Emanuela Bianchi *L'ultima strega - una storia vera della Calabria del XVIII secolo* (Oligo editore), con la prefazione di Roberto Alessandrini. Una storia che vede la protagonista Cecilia Faragò al centro di un vivere tra pregiudizio e costumanze, tra paesaneità e comportamenti (specialmente quelli femminili) nelle terre calabre in genere e a Soveria Simeri dove tutto è successo.

Storia di una *magara*, di una donna che conosceva canti e danze segreti, luoghi dove trovare gli spazi di attuare un mondo magico rituale di antichi sentire che, ancora oggi, in numerosi paesi della Calabria echi lontani ripercorrono magie che, secondo la tradizione, diventano persino curative contro il malocchio. Ciar-mari, spummicari, tagghiari, rimangono ancora atteggiamenti ritualistici per annullare malefici causati dal cuore, con gli occhi e con la mente. L'opera della Bianchi ci riporta al vivo a dei fatti accaduti che hanno consumato una donna il cui destino era stato quella di essere moglie e madre ma per alcune circostanze una donna violata con l'accusa di *magara* da parte di alcuni preti ai quali interessava solo prenderle il suo patrimonio e quello andato in eredità ai figli. Preti che promettevano il perdono di peccati e il guadagno del paradiso se terre, denaro e quant'altro fosse andato nelle loro tasche. La resistenza di Cecilia a tali raggiri fu l'accusa di questi ad indicarla come donna dai poteri malefici.

Una storia vera, che si incattivisce quando uno dei due par-roci muore e l'accanimento sociale la fa andare in prigione fino a quando un giovane avvocato, Giuseppe Raffaelli, non la scagionerà per sempre fino a ritornare in piena libertà riavere il suo patrimonio e, persino, grazie a questa assoluzione far sì che re Ferdinando per legge abolirà il reato di stregoneria in tutto il regno. Una donna che ha avuto forza



e coraggio di combattere contro i poteri forti, poteri indiscutibili che permette alla donna calabrese ed europea di vivere il senso della bellezza dell'essere donna e, in tutto questo anticipa di gran lunga la letteratura europea a fatti simili o comunque di sottomissione dei ruoli della donna. Emanuela Bianchi attraverso il documento d'archivio ricostruisce questa storia portandola in scena, rappresentarla con bravura unica incarnando più personaggi, proiettando lo spettacolo dalla platea nei boschi visitati da Cecilia Faragò, facendolo entrare nei linguaggi forti della maldicenza fino

allo stordimento finale che trova nel bene la vittoria sul male. Una ricerca, comunque difficile visto che la gente del luogo intervistata dall'autrice era restia a fare memoria di questa narrazione e che oggi trova nel luogo di Simeri il paese della libertà e del riscatto femminile.

In tutto questo sembra rivivere il *Macbeth* di Shakespeare, l'*Alexandros* di pascoli, l'immaginario della magia negli studi di Luigi Lombardi Satriani e numerosi altri sui cui tempio di storia e cultura sociale da oggi entra a pieno titolo l'opera della Bianchi *L'ultima magara*. ●

L'ULTIMA MAGARA BEN RIVISITATA DA EMANUELA BIANCHI

di **PINO CINQUEGRANA**



IL LIBRO DI PANTALEONE SERGI DISTRIBUITO CON GAZZETTA DELLO SPORT E CORRIERE

L'ORRIDASTAGIONE DEI SEQUESTRI HOTEL ASPROMONTE QUELL'INFAMIA NON SI CANCELLA

di **SERGIO DRAGONE**

Nell'ultimo saggio di Pantaleone Sergi diffuso con la *Gazzetta dello Sport* e il *Corriere della Sera* la storia dei sequestri di persona che hanno coperto di infamia (per sempre) la nostra regione. "E se vai all'Hotel Supramonte e guardi il cielo, tu vedrai una donna in fiamme e un uomo solo, e una lettera vera di notte, falsa di giorno. E poi scuse e accuse e scuse senza ritorno".

È il celebre incipit di *Hotel Supramonte*, il capolavoro di Fabrizio De Andrè, ispirato da un evento drammatico e sconvolgente nella vita del cantautore genovese: il suo rapimento (e di Dori Ghezzi) ad opera dell'Anonima Sarda.

Se la catena montuosa situata nella parte centro-orientale della Sardegna è stata l'incontrastato regno dei banditi di Oliena e Orgosolo (quelli narrati dal grande Vittorio De Seta nel suo celebre *Banditi ad Orgosolo*) e nascondiglio inattaccabile per latitanti e rapiti, anche la Calabria ha avuto il suo "hotel", l'Aspromonte, la montagna incantata e inesplorata, il "parco prigioniero" che ha custodito le vittime del più infamante e vergognoso reato che possa esistere sulla faccia della terra: il sequestro di persona.

Privare una persona della libertà personale, sottrarlo con la forza alla sua casa e all'affetto dei suoi cari, costringerlo a lunghe prigionie o a sofferenze atroci in condizioni disumane, considerare la sua vita solo un oggetto di scambio, rappresenta un disonore senza eguali.

Pantaleone Sergi, giornalista, scrittore e docente universitario, ha ricostruito questa lunga e interminabile pagina nera della storia calabrese in un pregevole saggio, *I sequestri di ndrangheta*, pubblicato da Corriere della Sera/Gazzetta dello Sport nella



segue dalla pagina precedente

• DRAGONE

collana “Storia della criminalità organizzata”.

Una ricostruzione minuziosa, da cronista di razza, con un tentativo (riuscito) di comprendere le ragioni sociologiche, antropologiche, psicologiche che sono alla base di un fenomeno che ha sconvolto l'opinione pubblica italiana per lunghi anni, gettando un'ombra sinistra sull'intera Calabria, percepita universalmente come terra di briganti, malfattori, rapitori di donne e bambini.



PANTALEONE SERGI

I PIU' ECLATANTI SEQUESTI DI PERSONA DELLA NDRANGHETA

John Paul Getty III, sequestrato in Roma il 10 luglio 1973, giovane di sedici anni.
 Francesco Cribari, sequestrato a San Giovanni in Fiore il 20 settembre 1974, ragazzino di 10 anni.
 Cristina Mazzotti, sequestrata a Eupilio il 26 giugno 1975, morì durante la carcerazione a Castelletto sopra Ticino.
 Tobia Matarazzi, sequestrato a Grotteria, il 27 giugno 1975.
 Giuseppe D'Amico, sequestrato in Roma, il 29 giugno 1975.
 Mariangela Passiatore, sequestrato a Brancaleone, il 28 agosto 1977, morì durante la carcerazione.
 Fabio Sculli, sequestrato a Bruzzano Zeffirio, il 29 luglio 1979, bambino di 8 anni.
 Alfredo Battaglia, sequestrato a Bovalino, il 30 ottobre 1979, ragazzino di 12 anni.
 Marco Forgione, sequestrato a Cosenza, il 9 novembre 1979, bambino di 10 anni.
 Barbara Piattelli, sequestrata in Roma, il 10 gennaio 1980).
 Giovanni Furci, sequestrato a Locri, il 15 gennaio 1980.
 Lorenzo Crosetto, sequestrato a Torino, 3 luglio 1981, morì durante la carcerazione.
 Giuliano Ravizza, sequestrato a Pavia, il 24 settembre 1981).
 Giorgio Bortolotti, sequestrato a Saronno, il 14 dicembre 1981).
 Giovanni Labate, sequestrato a Reggio Calabria, il 9 febbraio 1982).
 Maurizio Gellini, avvenuto a Pomezia, il 4 maggio 1982.
 Steno Marcegaglia, sequestrato il 15 ottobre 1982 tra Napoli e l'Aspromonte.
 Concetta Infantino, sequestrata a Brancaleone, il 25 gennaio 1983).
 Fausta Rigoli Lupini e il figlio Rocco di 10 anni, sequestrati a Molochio, il 18 maggio 1983.
 Giuseppe Bertolami, sequestrato a Lamezia Terme, il 12 ottobre 1983), morì durante la carcerazione.
 Alfredo Sorbara, sequestrato a Giffone, il 1° maggio 1984), morì durante la prigionia.
 Vincenzo Diano, sequestrato a Lazzaro di Motta San Giovanni, il 27 luglio 1984), di 10 anni.
 Enza Rita Stramandinoli, sequestrato a Dasà, il 15 dicembre 1984)
 Angela Mittica, sequestrata ad Oppido Mamertina, il 2 dicembre 1986.
 Marco Fiora, sequestrato a Torino, il 2 marzo 1987.
 Giuseppe Catanese, sequestrato a Bovalino, il 23 giugno 1987.
 Cesarea Casella, sequestrato a Pavia, 18 gennaio 1988.
 Carlo Celadon, sequestrato ad Arzignano, il 25 gennaio 1988.
 Egidio Sestito, sequestrato a Catanzaro, l'8 ottobre 1991.
 Roberta Ghidini, sequestrato a Centenaro di Lonato, il 15 novembre 1991.
 Alessandra Sgarrella, sequestrata a Milano, l'11 dicembre 1997.

E non illuda il “romantico” capitolo di apertura del libro, dedicato all'unicità dell'universo Aspromonte, con le descrizioni mozzafiato dei boschi di lecci, querce e faggi, delle radure, delle inquietanti fumarole con spiazzi salti d'acqua. Non inganni lo stupore dell'autore nello scoprire dall'alto di un elicottero la bellezza della Vallata delle Grandi Pietre con la celebre Pietra Cappa, un monolite che occupa ben quattro ettari e quindi è tra i più grandi d'Europa.

Di romantico, in questa storia non c'è nulla e l'autore ammette, non senza rassegnazione, che l'Aspromonte “è solare come l'Olimpo, cupo come gli Inferi”.

Grotte, anfratti, sentieri inaccessibili. Custodire gli ostaggi in Aspromonte è stata una dimostrazione di potenza e invincibilità della ndrangheta nei confronti di uno Stato impotente. Nessun sequestrato è stato liberato dai carabinieri o dalla polizia, segno questo dell'impenetrabilità del parco prigioniero, ma anche della fragilità della risposta dello Stato.

Sergi non fa sconti, non cede alla tentazione di giustificare il Male con la povertà, con l'ansia atavica di “togliere ai ricchi per dare ai poveri”. I sequestratori non sono stati novelli Robin Hood e l'Aspromonte non è la foresta di Sherwood. Non c'è una giustificazione “morale” a tanta violenza, a tanta brutalità, a tanta disumanità, a tanta ferocia. Il racconto si fa raccapricciante quando l'autore ricostruisce l'orrore dei sequestrati “dall'orecchio mozzato”, la macabra modalità con cui i rapitori recapitavano ai familiari delle vittime il segno dell'esistenza in vita dei loro cari e contemporaneamente un sinistro “ultimo avviso”.

Uno spregevole rituale iniziato nel luglio del 1973 con il clamoroso sequestro a Roma del sedicenne Paul Getty, nipote del miliardario americano Jean Paul Getty, costretto a sborsare la vertiginosa cifra di un miliardo e



segue dalla pagina precedente • DRAGONE

700 milioni di lire per il riscatto del giovane. Per “convincere” la famiglia Getty a rompere le indecisioni (“ci prendono in giro”) i rapitori fecero recapitare alla redazione del Messaggero il pezzo di un orecchio del ragazzo, minacciando di passare presto ad altri pezzi anatomici.

Stessa modalità nell’agosto del 1977 quando i banditi tagliarono l’orecchio allo studente universitario Giuseppe Luppino, ma non riuscirono a completare l’opera di “convincimento” perché sorpresi dai carabinieri che liberarono l’ostaggio a Seminara.

Due anni più tardi, nell’ottobre del 1979, ci fu un taglio “virtuale” dell’orecchio del costruttore Antonio Rullo, rapito a Reggio Calabria. In una lettera recapitata al *Giornale di Calabria* e corredata da tre foto di infinita crudeltà, la vittima avverte il fratello, quasi certamente sotto dettatura: “se entro il primo aprile non sarà pagato il riscatto, manderanno l’orecchio destro per farci la frittata nel giorno di Pasqua”. Orribile.

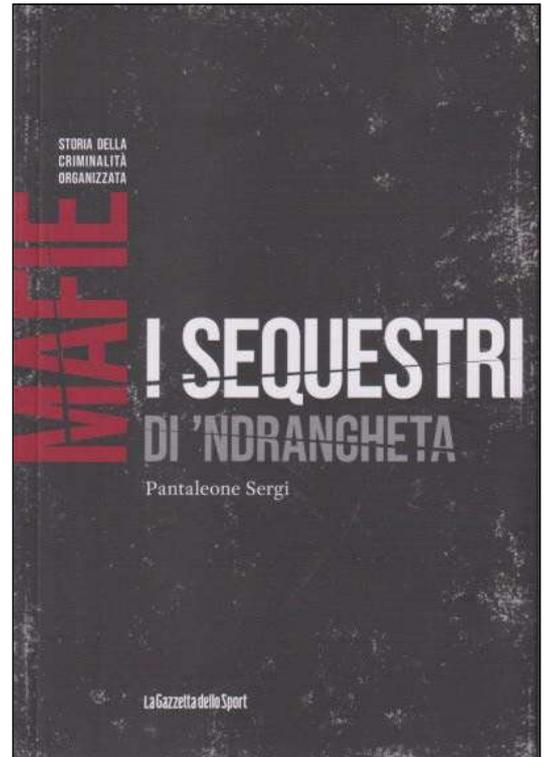
Ancora più terribile è il capitolo dedicato ai kidnapping, ai sequestri di bambini, vittime innocenti a cui furono inferte ferite non solo fisiche, ma anche psicologiche, mai più rimarginate.

Aveva appena otto anni il piccolo Fabio Sculli, figlio di un farmacista di Bruzzano Zeffirio, rapito nel 1979 e

liberato dopo 77 giorni di clausura. La serie dei bambini in catene era stata aperta cinque anni prima, nel settembre del 1974 dal rapimento a San Giovanni in Fiore di Francesco Cribari che all’epoca aveva dieci anni. Fausta Rigoli, medico condotto di Molochio, rapita nel 1983 assieme al figlio Rocco di appena 10 anni, dovette subire un’atrocità infinita: separarsi dal bambino e lasciarlo nelle mani dei banditi per andare a racimolare i soldi del riscatto.

E, sempre per sottolineare una crudeltà che non risparmiava nemmeno i più deboli, Sergi snocciola nel suo saggio i sequestri di donne giovani e meno giovani e quelli “finiti male” con la morte degli ostaggi.

Quella dei sequestri è stata una vera e propria “industria”. È stato calcolato che nei 18 anni intercorsi tra il 1970 e il 1988 nelle tasche dell’Anonima calabrese siano finiti 216 miliardi delle vecchie lire, qualcosa come 110 milioni degli attuali euro. Una ricchezza finita nelle mani di poche famiglie criminali e solo gli spiccioli ai gregari dell’organizzazione. Sergi, per fare comprendere la consistenza del fenomeno, ricorda che su 576 sequestri di persona compiuti in Italia nello stesso periodo ben 207 sono riferibili alle cosche di ndran-



gheta, in autonomia oppure in sinergia con altre organizzazioni criminali della Lombardia, della Sicilia, della Campania e della Sardegna.

L’autore ricostruisce, con dovizia di particolari, le varie fasi “tecniche” del sequestro, sottolineando la potenza “militare” delle cosche, capaci di programmare il rapimento con una cura maniacale dei vari passaggi. Potevano servire mesi e mesi di pedinamenti delle potenziali vittime, prima di progettare il blitz del commando, la cattura dell’ostaggio e il suo rocambolesco trasferimento in Calabria. E poi la lunga fase della trattativa con i familiari e infine la liberazione (o in alcuni casi la morte) dei rapiti.

Molto più di un agile saggio (meno di 160 pagine), più che sufficiente per comprendere un fenomeno criminale che si è estinto come cronaca (non solo per la normativa che congela i beni delle vittime e dei loro familiari, ma anche perché da molti anni è ritenuto un affare poco redditizio e rischioso dalle cosche), ma resta ben vivo nella memoria collettiva della Calabria e del Paese. È il cupo racconto dell’hotel Aspromonte. ●





Marco Costantino
Giuseppe Smorto

VIA MARINA DI REGGIO CALABRIA

LA LUCE DEL BLU, RACCONTI E VISIONI



L'ARIA E IL PROFUMO DEL LUNGOMARE DI REGGIO IN UN LIBRO CHE SA D'AZZURRO

di **SANTO STRATI**

Non è uno di quei libri di nuova generazione che offrono anche esperienze sensoriali, ma il risultato è addirittura superiore a qualsiasi diavoleria che fosse stata aggregata: si respira il profumo del

mare e si spazia in cieli azzurri, quasi assorbendo i sapori e l'aria della marina...

Via Marina di Reggio Calabria è un agile libretto, scritto da Giuseppe Smorto, con l'amore che solo un autentico reggino non sa trattenere quando parla della propria terra, con le belle e origi-

nali fotografie di Marco Costantino. Smorto non ha bisogno di presentazioni: dopo una vita da giornalista di grande prestigio, conclusa con la vice-direzione di *Repubblica*, lo scorso anno aveva dedicato ai calabresi *A Sud del Sud*, un pamphlet sui calabresi che restano e credono nel risveglio della propria terra. Un viaggio in lungo e largo per la Calabria che lavora, che produce, che macina utili e soddisfazioni. Un libro premiato giustamente dai lettori. Con questo nuovo lavoro, Smorto tratteggia, con la complicità del fotografo scenari che i reggini hanno sotto gli occhi tutti i giorni, ma che appaiono qui con una luce diversa, la "luce del blu", rimarca l'autore. Per offrire racconti e visioni che tradiscono uno smisurato orgoglio calabrese (e reggino) col desiderio di condividere sensazioni e suggestioni più che uniche. Il risultato è straordinariamente avvincente: Smorto sembra prendere appunti sul taccuino di cronista e poi condisce tutto con un indovinato mix di emozioni coinvolgenti e appassionate: per questa ragione sfogliando le pagine del l'agile libretto in formato quadrotto, s'avvertono gli odori del luogo in un'esperienza, a questo punto, extrasensoriale, però letteraria. Si è come abbagliati da una luce intensa che scaturisce dal blu del mare, all'azzurro del cielo, e che spinge a osservare con occhio diverso, attento e motivato, le indicazioni di Smorto.

Non è una guida turistica, attenzione, e sbaglierebbe chi pensasse di trovarsi una sorta di *baedeker* per scoprire la città: è invece un viaggio emozionale fatto di sentimenti che vanno inguariamente condivisi, non soltanto da chi vive questa città, ma arriva a Reggio e non ne conosce la storia, i miti, le leggende, le mille curiosità. Il cronista lascia spazio all'autore: le visioni si accavallano, inseguendo ricordi e antiche sensazioni vissute in altro tempo, per avvolgere l'incauto lettore (chi apre il libro, lo divora in un baleno assaporando colori e odori dimenticati). Ineguagliabile. ●



IL LIBRO DI LUIGI ACCATTOLI, EX VATICANISTA DEL CORRIERE DELLA SERA

IL SANGUE DEI MONACI UNA STRAGE NAZISTA DEL '44 DIMENTICATA

di **BRUNO GEMELLI**

Luigi Accattoli, ex vaticanista del *Corriere della sera*, ha licenziato un suo nuovo saggio, *La strage di Farneta. Storia sconosciuta dei dodici Certosini fucilati dai tedeschi nel 1944* (Rubbettino, 2024), con prefazione di Ferruccio De Bortoli.

Il libro riporta alla luce, a 80 anni dai tragici fatti, la memoria di una strage nazista che, sebbene meno nota di quelle di Marzabotto o delle Fosse Ardeatine, non fu meno atroce e odiosa anche perché vide come vittime e martiri dodici monaci inermi della Certosa di Farneta, nei pressi di Lucca, fucilati dai tedeschi nel settembre del 1944 perché nascondevano nel monastero un centinaio di perseguitati politici, partigiani ed ebrei.

Fatti prigionieri dalle SS nella notte tra l'1° e il 2 settembre 1944, furono condotti prigionieri a Nocchi di Camaiore e poi a Massa, uccisi a piccoli gruppi e in diversi luoghi, tra il 7 e il 10 di quel mese insieme a 32 persone da loro accolte nel monastero. L'atteggiamento riservato dei Certosini e il conflitto interpretativo dell'evento - tra chi lo voleva "resistenziale" e chi l'intendeva come opera di carità - hanno impedito che questa storia arrivasse al grande pubblico.

Accattoli ha ottenuto dall'Ordine Certosino l'autorizzazione a pubblicare un documento riservato e ha conversato con gli ultimi protagonisti dei fatti ricavandone un racconto asciutto e vivo, il più completo realizzato fino a ora, fruibile a ogni lettore.

Quello di Farneta non fu l'ultimo sacrificio dei religiosi. Nel 1996 a Tihirine, in Algeria, sette monaci trappisti furono sequestrati dal loro monastero tra il 26 e il 27 marzo, e uccisi il 21 maggio seguente. L'assassinio dei monaci avvenne nel periodo della sanguinosa guerra civile algerina, seguita al colpo di Stato del 1992 attuato dai militari per impedire il secondo



segue dalla pagina precedente

• GEMELLI

turno delle elezioni amministrative che molto probabilmente avrebbe dato la maggioranza dei seggi e il potere di modificare la Costituzione al Fronte rivoluzionario.

Come detto, la riservatezza dei Certosini sull'accaduto e il "conflitto interpretativo" dell'evento hanno impedito che questa tragica storia fosse conosciuta dal grande pubblico. Da qui l'autorizzazione, per l'autore, a pubblicare un documento riservato e, fino a oggi, inedito: la "Relazione sul martirio dei monaci di Farneta, uccisi dai tedeschi nel settembre del 1944, redatta da un monaco certosino nel 1999, su richiesta della Pontificia Commissione per la Commemorazione dei Testimoni della Fede del secolo XX, che si tenne al Colosseo, domenica 7 maggio 2000, nell'ambito del Grande Giubileo dell'anno Duemila". Non è facile comprendere perché l'episodio di Farneta non abbia lasciato la traccia che meritava nella memoria collettiva degli italiani al pari di tanti altri che hanno caratterizzato i due anni di guerra civile. La causa principale è probabilmente da ricercare nella ritrosia dell'ordine a glori-



ficare le figure di certosini che hanno brillato per santità di vita. Un vecchio motto recita: "Cartusia sanctos facit, sed non patefacit": la Certosa fa i santi, ma non li fa conoscere. A questo

si aggiunga che a fare le spese della cieca violenza tedesca non furono solo i monaci o i ricercati che erano stati accolti nel monastero, ma anche alcuni abitanti dei villaggi vicini che, confidando nello status di territorio neutrale della certosa vi si erano rifugiati. Dopo i tragici fatti, non mancò chi addossò la responsabilità della scomparsa dei propri cari all'imprudenza dei certosini e ci fu persino chi fece ricadere tutta la responsabilità della vicenda su qualche membro della comunità che, a detta dei detrattori, avrebbe persino agito da spia verso i tedeschi. Accusa quest'ultima particolarmente odiosa che offende la memoria di quanti hanno versato il

loro sangue per amore della carità ma che, come ogni calunnia, cela anche qualche elemento di verità.

Accattoli ha raccolto anche le testimonianze dirette degli ultimi protagonisti dei fatti.

La memoria storica di quell'evento tragico è stato dom Basilio Trivellato che, dopo aver lasciato il priorato della Certosa di Farneta (Lucca), è rientrato nella Certosa di Serra San Bruno, dove già dal 1999 al 2001 aveva trascorso due anni come vice priore. Dom Basilio è rimasto a Serra dal 2014 al 2019, subentrando al francese Jaques Dupont e lasciando il posto all'attuale Priore, dom Ignazio Iannizzotto, un avvocato di Catania prima di prendere i voti. ●



LA CERTOSA DI FARNETA E IL CIMITERO DOVE RIPOSANO 11 DELLE 12 VITTIME DELLA STRAGE NAZISTA

Soroptimist International d'Italia
Club Palmi

20
Anniversario
2004 - 2024

6 ottobre 2024 ~ ore 9.30
Casa della Cultura " Leonida Repaci" ~ Pinacoteca

"Venti Anni di Soroptimist: un lungo e felice Cammino"

Saluti istituzionali
Giuseppe Ranuccio ~ Sindaco di Palmi
Denise Iacovo ~ Assessora alle Politiche Sociali, alle Pari Opportunità e all'Associazionismo

Relazioni:
Maria Concetta Crocitti ~ Presidente Soroptimist International d'Italia Club Palmi

"I nostri primi venti anni: ricordi, traguardi, obiettivi"

"Venti di donne: storia, impegno e diritti" a cura delle socie del Club

PALMI, I VENT'ANNI DEL SOROPTIMIST INTERNATIONAL

di **MARISA MILITANO**

Se solo le cose vere superano la prova del tempo, il **Soroptimist International** di Palmi, in questi vent'anni, ha dimostrato la sua verità; verità di valori, di principi in cui credere e per cui impegnarsi.

Nato per iniziativa della professoressa Rita Marazzita, nel ricordo della quale il club ha istituito una borsa di studio, giunta alla ottava edizione, in collaborazione con la Stanford Schol, destinata a ragazze meritevoli,

per l'approfondimento dell'inglese, il club di Palmi fa rivivere ancora oggi la storia di quelle donne che, nel 1921, a Oakland, seppero opporsi al progetto di abbattimento di una foresta di sequoie per lasciare il posto al cemento. Quelle donne si diedero, da quel momento, uno statuto che, anche se rimaneggiato e modificato nel tempo, non ha mai perso il valore di impegno nella società finalizzato alla giustizia sociale, allo sviluppo sostenibile, alla valorizzazione delle potenzialità professionali di ognuno. Oggi quello statuto si incarna in quei valori etici che sono stati confermati nei due giorni di festeggiamento: **diritti umani, pace nel mondo, potenziale delle donne, trasparenza del sistema democratico nelle decisioni, sviluppo sostenibile, volontariato e amicizia**. Espressioni ricchissime di significato che coinvolgono le donne del Soroptimist in ogni azione individuale e collettiva unendo le sessantaseimila socie/sorelle ottime (questo il significato del nome del club) che agiscono coralmemente in tutti i continenti con progetti finalizzati ad incidere sulle problematiche territoriali.

Ed è proprio in considerazione di questa sorellanza che alcuni club della Calabria hanno deciso di festeggiare il proprio importante anniversario singolarmente ma anche inSIeme e, per questo, si è scelta una sede istituzionale che, significativamente, fosse un riconoscimento da parte delle istituzioni di un ruolo non secondario dell'associazione nella società. Cosenza e Catanzaro, Soverato e Palmi hanno rispettivamente compiuto cinquanta e venti anni e le attuali presidenti hanno fatto un breve resoconto molto sintetico delle attività riscuotendo il plauso delle autorità civili e militari presenti.

La seconda giornata, vissuta a Palmi con tanti ospiti, è stata davvero una festa.



segue dalla pagina precedente

• MILITANO

Dicevamo della verità che il tempo conferma.

La prima verità è data da un club che, in tutta evidenza, appare giovane.

Negli ultimi anni vi hanno aderito nuove socie che hanno portato una ventata di freschezza: giovani donne che sanno affermarsi nella professione, ricche di iniziative, capaci di prospettive importanti a lungo termine e che hanno dimostrato di credere in quei valori di cui sopra.

L'associazionismo, infatti, è una forma di maturità dell'individuo che supera l'interesse per il suo piccolo orticello e si preoccupa di compiere delle azioni che valgano per gli altri, per i giovani, per gli anziani, per le donne, per le fasce più deboli della società in una prospettiva di crescita civile e democratica.

Il club di Palmi, in questi vent'anni, ha affrontato temi che vanno dalla alimentazione corretta per prevenire casi di disordine alimentare soprattutto nei giovani, all'informazione finanziaria per chi trova difficoltà a districarsi con i nuovi strumenti divenuti di uso quotidiano, dalle pari opportunità, al supporto per la vita dei detenuti con corsi di educazione fisica, di pittura, con il cineforum e con concerti di musica eseguiti dai giovani del conservatorio; ha donato una *Camera d'ascolto per minori* al



Tribunale di Palmi ed una *Stanza tutta per sé* alla Compagnia dei Carabinieri di Palmi, per le donne che decidono di denunciare le violenze subite e un'altra sarà organizzata presso la nascente Stazione dei Carabinieri di San Ferdinando; si è occupato del rimboschimento di alcune zone del territorio, e del ripopolamento delle api (progetto del centenario) presso l'istituto agrario dell'IIS Einaudi Alvaro contribuendo alla informazione e formazione dei giovanissimi sul rispetto della natura. L'elenco è lungo ma la attuale presidente, Maria Concetta Crocitti, con uno sforzo non da poco, ha raccolto tutti i dati ed ha relazionato su tutto nelle due occasioni

create per questo compleanno e, con orgoglio, ha comunicato, infine, l'ultimo successo del club, in ordine di tempo, che ha visto eletta la socia Antonella Orlando quale componente della Commissione Finanze della Unione nazionale.

Di fronte a tutto questo, una considerazione va fatta. L'azione delle donne deve vertere ad affrontare tutti i problemi, nessuno escluso, che una società in veloce evoluzione presenta. Alcune socie, durante l'incontro nella Pinacoteca Repaci presso la Casa della Cultura, hanno deciso di rappresentare il loro modo di essere donna scegliendo tra i miti e le donne che hanno lasciato un segno nella storia. Medea, Artemisia Gentileschi, Eleonora de Fonseca Pimentel, Annunziata Rizzica, Sara Greco, Rita Levi Montalcini, al di là delle differenze ambientali e di storie personali, hanno degli elementi in comune: la forza d'animo che le porta a resistere ai pregiudizi, il coraggio del mettersi in discussione ed agire con consapevolezza e convinzione, la determinazione, l'impegno e la dignità. Caratteri forgiati nelle difficoltà ad affrontare ogni situazione. Questi stessi elementi guideranno le azioni delle socie del SOROPTIMIST in ogni ambito della vita civile e sociale. ●



ConfConsumatori ha incontrato i cittadini di Corigliano Rossano presso il Centro di Eccellenza per un evento di grande rilievo dedicato all'educazione alla legalità fiscale e tributaria.

L'incontro è stato organizzato da Confconsumatori Calabria, in collaborazione con la sezione di Corigliano Rossano, ed è stato concepito con l'obiettivo di informare e sensibilizzare i cittadini sulle normative fiscali, offrendo al contempo strumenti utili per affrontare con consapevolezza le complessità del sistema tributario.

L'evento è stato inaugurato dai saluti del Presidente dell'associazione Fidelitas, Gennaro Ferraro, e dalla Presidente della Proloco di Corigliano Rossano, Valeria Capalbo. Entrambi hanno sottolineato l'importanza di iniziative come questa, che mirano a educare e sensibilizzare la comunità locale su temi cruciali per la crescita economica e sociale del territorio. Ferraro ha evidenziato come la legalità fiscale sia un valore imprescindibile per lo sviluppo sostenibile, mentre Capalbo ha messo in risalto l'importanza di promuovere il dialogo tra istituzioni e cittadini per una maggiore consapevolezza sui propri diritti e doveri.

Il Presidente di Confconsumatori Regione Calabria, avvocato Antonino Distilo, ha poi preso la parola, ponendo l'accento sull'importanza della legalità fiscale come fondamento di un'economia sana e inclusiva. "Educare i consumatori ai loro diritti e doveri è essenziale per contrastare l'evasione fiscale e promuovere uno sviluppo equo", ha affermato Distilo, ribadendo l'impegno dell'associazione nel sostenere i cittadini nel loro percorso di conoscenza e rispetto delle regole fiscali.

Non è mancata la partecipazione di figure di rilievo del panorama locale e regionale, come l'Avvocato Antonino Mafrici, del Foro di Reggio Calabria,



L'EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ FISCO E TRIBUTI PER LA TUTELA CONSUMATORI

che hanno fornito preziose informazioni sulle normative vigenti e sulle modalità di accesso ai servizi di assistenza fiscale.

L'avvocato Antonino Mafrici, ha approfondito il tema, dichiarando: «Il dovere di pagare le tasse è una forma di solidarietà economica che ci lega come società. Ogni cittadino, sia residente che non residente, ha l'obbligo

di concorrere al benessere collettivo attraverso il pagamento delle imposte. Questo principio è sancito dalla nostra Costituzione, e il carico fiscale deve aumentare in proporzione alla ricchezza di ciascuno. È fondamentale che il sistema tributario rispecchi la capacità economica di ogni contribuente, assicurando così che chi ha di più contribuisca maggiormente».

segue dalla pagina precedente • ConfConsumatori

A portare un contributo significativo è stato anche il dott. Saverio Morello, Referente Aziendale di Soget, che ha messo in luce la necessità di una stretta cooperazione tra associazioni dei consumatori, ordini professionali, concessionari e istituzioni.

«Il tema dei tributi locali è complesso e riguarda tutti noi - ha dichiarato il dott. Saverio Morello -. «La Soget si occupa della gestione dei tributi locali anche nel territorio di Corigliano Rossano, dove il nostro impegno è rivolto a garantire che il sistema tributario sia efficiente e chiaro per tutti i cittadini».

Morello ha spiegato che «i tributi locali sono caratterizzati da un elevato livello di tecnicismo e da una continua evoluzione normativa. Non tutti i cittadini, comprensibilmente, sono preparati ad affrontare questi cambiamenti, ed è qui che diventa fondamentale il ruolo delle associazioni professionali e dei consumatori. Queste realtà fungono da filtro e da mediatori, aiutando i contribuenti a comprendere meglio i propri diritti e doveri».

Soget, ha continuato Morello, «favorisce la creazione di corsie preferenziali con le associazioni, che forniscono un supporto prezioso ai cittadini nella compilazione delle istanze e nella gestione della corrispondenza, come le e-mail, facilitando così i rapporti con l'amministrazione tributaria. Il nostro personale è sempre disponibile e paziente, cercando di far comprendere al contribuente cosa si cela dietro un provvedimento di riscossione, per renderlo consapevole dei meccanismi che regolano il pagamento dei tributi».

Morello ha inoltre spiegato il legame diretto tra i tributi locali e i servizi comunali. «Ad esempio, il Comune sostiene i costi di servizi essenziali come la raccolta differenziata, e questi costi vengono ripartiti tra i cittadini in base alla superficie degli im-

mobili che possiedono o utilizzano. Contribuire in modo equo a questi servizi è un dovere di solidarietà fiscale che garantisce il mantenimento e il miglioramento della qualità della vita nella nostra comunità».

In conclusione, Morello ha ribadito l'importanza di una collaborazione continua tra cittadini, istituzioni e associazioni, affinché il sistema tributario sia sempre più trasparente, accessibile e giusto per tutti. Dalle dichiarazioni del Dottor Morello è emerso l'aspetto umano, più che quello fiscale, della società di riscossione di cui incarna i valori.

Tra gli altri interventi di spicco, il Vicepresidente di Confconsumatori

della nostra associazione. Dal 1976, Confconsumatori è impegnata a rispondere ai bisogni concreti dei consumatori. La nostra nascita è legata a un episodio emblematico, lo sciopero nazionale del parmigiano reggiano, quando i produttori organizzarono una protesta contro l'aumento del prezzo del formaggio. Quell'iniziativa, segnalata anche dalla stampa estera, fermò l'aumento dei prezzi e gettò le basi per la creazione di Confconsumatori».

«Quello che stiamo facendo oggi - ha aggiunto - è una continuazione di quell'esperienza: offrire risposte concrete ai consumatori, ascoltando le loro esigenze e cercando di fornire gli



Nazionale, avvocato Carmelo Cali, ha dichiarato: «Questi incontri sono fondamentali per informare i cittadini,» ha esordito l'Avvocato Cali, durante il suo intervento. «Il confronto diretto con i cittadini ci permette di fornire loro le informazioni necessarie, spesso mancanti, su temi importanti come la tutela dei consumatori e i loro diritti fiscali. Purtroppo, molti consumatori e contribuenti non hanno accesso a tutte le informazioni utili per affrontare al meglio le sfide quotidiane, ed è per questo che appuntamenti come questo assumono un'importanza cruciale».

Cali ha poi ringraziato i partecipanti e gli organizzatori dell'incontro: «Ringrazio tutti i cittadini presenti e gli organizzatori per aver promosso questa iniziativa, che si inserisce perfettamente nella lunga storia

strumenti necessari per affrontare le problematiche che incontrano, siano esse legate ai tributi, ai servizi pubblici o ad altre questioni di consumo».

Cali ha concluso sottolineando l'importanza di mantenere viva questa missione, con l'impegno di Confconsumatori a stare sempre al fianco dei cittadini, fornendo supporto e informazioni per proteggerli e guidarli nelle sfide che incontrano ogni giorno.

L'incontro, finanziato attraverso il programma generale di intervento della Regione Calabria con fondi del Ministero delle Imprese e del Made in Italy, ha rappresentato non solo un'opportunità di sensibilizzazione, ma anche un esempio tangibile di come il settore pubblico e le associazioni possano collaborare per migliorare la qualità della vita nelle comunità locali. ●



BONIFACIO FAILLACE IL DIPLOMATICO DI MORANO CALABRO CHE FECE FORTUNA IN COLOMBIA

di **GERARDO SEVERINO**

Morano Calabro, in provincia di Cosenza, oggi perla del Parco Nazionale del Pollino, è una delle località della nostra Amata Terra che ha contribuito maggiormente all'emigrazione italiana nel mondo, soprattutto a quella rivolta in America Latina, come abbiamo più volte ricordato su questo giornale.

Quella che vi propongo oggi è la vicenda di uno di loro, Bonifacio Faillace, che da modesto uomo del Sud giunse faticosamente, dopo mille peripezie, passando anche per gli Stati Uniti, in Colombia, esattamente a Barranquilla, ove, assieme ad un fratello avrebbe avviato una delle più rinomate Case Commerciali di quell'importantissimo porto.

Luigi Bonifacio Faillace nacque a Morano il 10 giugno del 1875, figlio di Fedele Faillace e di Giuseppina Severino. Nel borgo collinare calabrese, Bonifacio visse gran parte della propria infanzia, prima di avventurarsi nelle lontane Americhe, ove giunse nei primi anni del Novecento, dopo una breve parentesi negli Stati Uniti. Ciò, nel periodo di maggiore espansione degli Italiani in Colombia, dopo ovviamente il superamento della nota "Questione Cerruti", che aveva di fatto innescato una vera e propria crisi diplomatica tra i due Stati. A Barranquilla, la comunità calabrese era una delle più numerose, dopo quella originaria di Padula, in provincia di Salerno. Il porto oceanico era, già allora, uno dei più importanti empori commerciali, lunga la rotta America Latina - Europa, e ciò aveva determinato la nascita di non poche Aziende e attività commerciali gestite, spesso anche con grandi profitti, dagli emigranti italiani. Fu proprio qui, ove erano già giunti altri esponenti della famiglia Faillace, che Bonifacio diede vita, assieme al



segue dalla pagina precedente

• SEVERINO

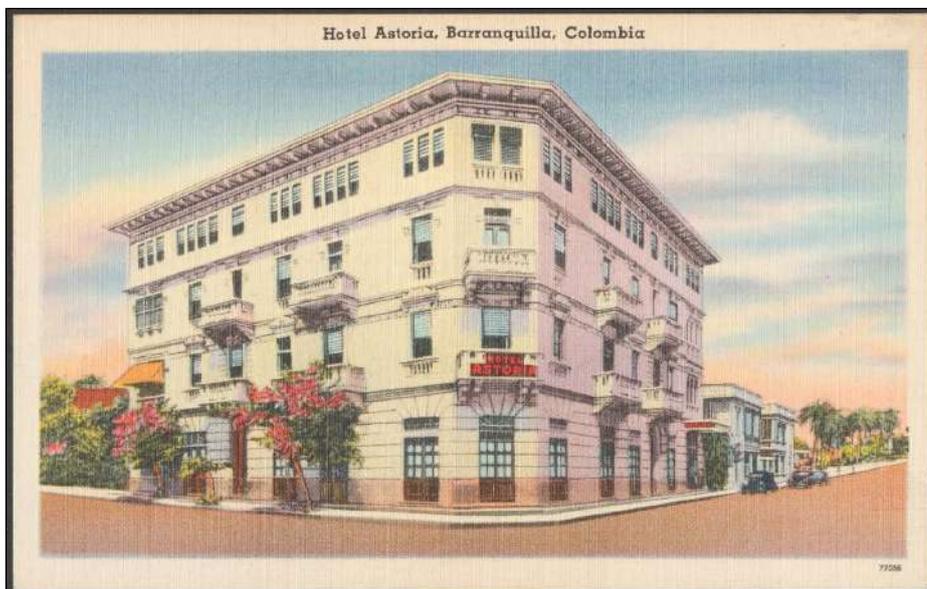
fratello Antonio, alla celebre “*Faillace Hermanos*”, inizialmente dedita all’import-export intercontinentale, poi specializzatesi anche nel commercio di prodotti tessili e, soprattutto, dell’importazione e vendita, sia in Colombia che in Venezuela, dei famosi cappelli Borsalino. La Società divenne ben presto famosa, tant’è vero che già nel 1911 la troviamo elencata tra le principali Aziende italiane operanti in Colombia (cfr. *Annuario d’Italia per l’esportazione e l’importazione*, 1911). L’Azienda si sviluppò così tanto da consentire a Bonifacio una vita particolarmente decorosa, tanto da recarsi molto spesso, anche con la famigliola, a Boston, negli Stati Uniti, ove il fratello più grande, Gaetano, era divenuto un importante e apprezzato medico. Bonifacio conquistò così uno dei primi posti nell’ambito della Società colombiana, sebbene lontano dalla capitale, Bogotà, ove di norma avvenivano le scelte sia politiche che istituzionali. Ciò non tolse che nel 1914, il quasi quarantenne emigrante Calabrese fu scelto, dall’allora Presidente degli Stati Uniti di Colombia, Carlos Eugenio Restrepo, per un incarico davvero prestigioso: quello di Console Generale della Colombia a Torino. Fu il 21 maggio dello stesso



VILLA FAILLACE - TORINO

anno che il Re d’Italia, Vittorio Emanuele III concesse al nostro Faillace il necessario *exequatur* Sovrano, grazie al quale il neo-diplomatico Italo-Colombiano poté insediarsi nel capoluogo piemontese, esattamente negli uffici di Corso Re Umberto, n. 79. Nel frattempo, raggiunto un buon livello economico, Don Bonifacio Faillace si era unito in matrimonio con una ragazza Colombiana, Petra Medina, dalla quale avrà due figli, Margarita, nata nel 1906 e Luigi, nato il 27 gennaio del 1908. Don Bonifacio, avendo assunto l’incarico “*Ad Honorem*”, ebbe la possibilità di gestire ancora i propri affari. Ciò gli avrebbe consentito di

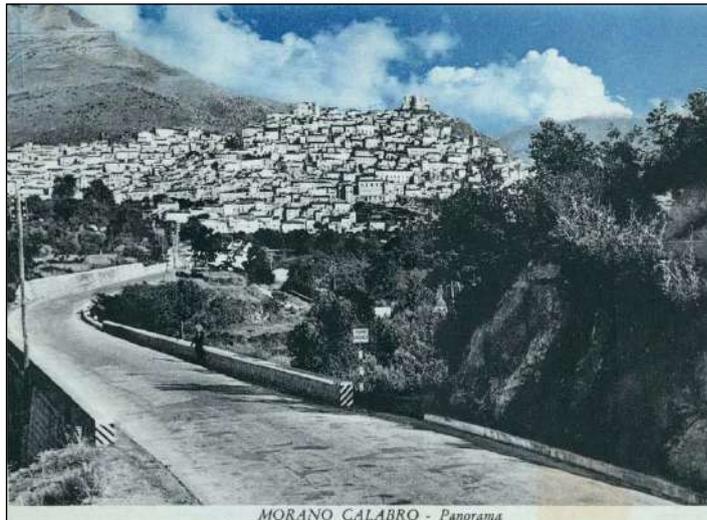
poterli curare, se non altro a distanza, tenendo presente che fu proprio nel corso dello stesso 1914 che in Europa sarebbe scoppiata la “*Grande Guerra*”. Ciò, come è noto, avrebbe comportato la progressiva chiusura dei viaggi transoceanici, considerati i numerosi affondamenti di navi passeggeri da parte degli “*U-Boat*” tedeschi. Durante la sua permanenza a Torino, Don Luigi Bonifacio Faillace operò con grandissima professionalità, non solo favorendo la grande ripresa dei rapporti commerciali fra i due Paesi, ma anche una corretta attività migratoria, all’indomani della ripresa della circolazione marittima. Il Diplomatico aveva saputo conquistarsi la fiducia da parte delle stesse Istituzioni italiane sin dall’inizio, tant’è che già nel 1915, proprio grazie all’impegno dimostrato nella sua professione, fu nominato dallo stesso Re Vittorio Emanuele III, Cavaliere dell’Ordine della Corona d’Italia. In seguito, verrà insignito anche dei gradi successivi, sino a quello di Grande Ufficiale. La sua celebrità divenne ancor più decisiva, almeno in Colombia, nel momento in cui iniziò ad ospitare la Intelligenza Bogotana, in quello che sarebbe stato il più bell’albergo di Barranquilla, il glorioso “*Hotel Asto-*



segue dalla pagina precedente

• SEVERINO

ria", progettato dall'Architetto italiano Oreste Lenci, che lo stesso Console aveva fatto costruire e poi dirigere da suo fratello Antonio, durante la sua permanenza in Italia. Proseguiamo il nostro racconto, ricordando che l'importante carica Diplomatica consentì al figlio, Luigi, al quale era stata riconosciuta la doppia cittadinanza, di trasferirsi a Torino. Qui avrebbe diretto l'ufficio di rappresentanza in Italia della stessa "Faillace Hermanos & Co.", sempre presso gli uffici di Corso Re Umberto, 79. E, sempre a Torino, nel 1928 lo troviamo al primo anno d'Università, presso la Facoltà di Giurisprudenza, che purtroppo dovrà momentaneamente "sospendere" nel 1932, dovendo assolvere agli obblighi del Servizio Militare. In tale anno, infatti, Luigi Faillace fu nominato Sottotenente di Complemento nell'Arma di Cavalleria, destinato al glorioso Reggimento "Cavalleggeri Vittorio Emanuele II", ove presterà servizio sino al 16 ottobre del 1936, a pochi mesi dall'improvvisa scomparsa del padre, come vedremo a breve. Nel 1929, nel frattempo, esattamente il 25 di novembre, Margarita Faillace, la primogenita, s'unì in matrimonio con un affermato Ufficiale d'Artiglieria, il nobile Luigi Lombardi, di antica fami-



glia Torinese, tant'è vero che le zozze furono celebrate personalmente dal Cardinale Gamba, Arcivescovo della città. Don Bonifacio avrebbe occupato la carica di Console Generale della Colombia a Torino sino all'anno 1926, data in cui aveva dovuto lasciare l'incarico - non ne conosciamo i motivi - pur assumendo, in contemporanea, quello di Console Generale del Perù, carica che mantenne sino alla morte, coadiuvato, in seguito, dal figlio, Luigi, nominato Vice Console, sempre "Ad Honorem". Una caratteristica del nostro personaggio, della quale non avevamo ancora fatto cenno è quella che lo vede anche come un importante uomo di cultura, esperto conoscitore della storia Sudamericana, oltre

che studioso di questioni legate all'emigrazione. Don Bonifacio Faillace fu, quindi, un bravissimo storico e giornalista, autore di non pochi saggi, articoli e anche libri, il più importante dei quali è certamente «La Repubblica del Perù e

l'Italia», edito nel 1932 dalla celebre Casa editrice "La Cardinal Ferrari" di Milano. Non solo, ma era stato anche un abile relatore, come ci conferma la conferenza che tenne a Torino il 12 dicembre 1923, presso la locale Camera di Commercio, dal titolo «L'Italia e l'America Latina». Nel corso del 1935, il Console Faillace, a poche mesi dal suo Sessantesimo compleanno, fece ritorno a Barranquilla, dovendo seguire le vicende dell'Azienda di famiglia. E fu proprio qui, a Barranquilla, ove tutto era iniziato che l'uomo si spense, peraltro senza il conforto dei propri familiari, rimasti a vivere a Torino. Don Bonifacio non avrebbe, quindi, provato la gioia di veder finalmente laureato in Giurisprudenza l'adorato figlio, Luigi, il quale, dopo aver lasciato il Regio Esercito, aveva ripreso finalmente gli studi. Luigi Faillace si laureò, infatti, il 7 luglio del 1937, decidendo così di rimanere nel capoluogo Piemontese, ove avrebbe continuato a vivere per il resto dei suoi giorni, assieme alla madre, Petra, nella lussuosa "Villa Faillace". Il 1937, fu, purtroppo, anche l'anno in cui, a Barranquilla, iniziò la procedura di liquidazione della Società di famiglia, la "Faillace Hermanos", dalla quale era pervenuta ricchezza e fama internazionale. Ma questa è un'altra storia... ●





IN TRENO ALLA SCOPERTA DELLA MAGNA GRECIA

di **SANTINA SANTAMBROGIO**

Il Treno della Magna Grecia" accompagna visitatori, cittadini e scolaresche alla scoperta delle bellezze paesaggistiche e culturali della Calabria, offrendo un'esperienza unica di turismo ferroviario. Domenica 6 ottobre si è percorso un affascinante itinerario alla scoperta di Locri e

Gerace, organizzato dall'Associazione Ferrovie in Calabria. I partecipanti hanno potuto godere di un percorso suggestivo lungo la costa ionica calabrese, ammirando i panorami mozzafiato incorniciati dal finestrino del treno e non solo.

L'escursione ha incluso un pacchetto completo, pensato per ga-

rantire un'esperienza senza pari: Il contributo a persona, ha previsto il viaggio in treno regionale con servizio, guida a bordo, visite guidate al museo e ai luoghi di interesse, trasferimenti con un bus dedicato, il trenino per la visita di Gerace, nonché gli ingressi al Museo Archeologico, alla cattedrale di Gerace e alla Casa Nobile di Locri. Questo tipo di iniziative fa parte di un più ampio progetto delle Ferrovie Turistiche, che in Calabria vede coinvolte diverse linee storiche, con l'obiettivo di preservare e riqualificare le infrastrutture ferroviarie dismesse o poco utilizzate, trasformandole in attrazioni turistiche a basso impatto ambientale.

La linea ferroviaria consente di attraversare luoghi altrimenti irraggiungibili con altri mezzi, cercando di far comprendere l'importanza del trasporto sui binari nello sviluppo della Calabria.

Dalla Ferrovia Silana con il Treno della Sila, fino alle Ferrovie Ionica e Tirrenica con gli itinerari della Magna Graecia, le opportunità offerte permettono di scoprire e apprezzare non solo il trasporto ferroviario, ma anche la bellezza di infrastrutture storiche spesso sconosciute o poco valorizzate dagli stessi abitanti locali. Un modo originale e sostenibile per riscoprire la nostra regione attraverso i suoi treni e le sue meraviglie paesaggistiche e culturali.

Il Treno delle Meraviglie spesso viene abbinato a eventi culturali, enogastronomici o festival, offrendo ai partecipanti la possibilità di degustare prodotti tipici locali o di partecipare a manifestazioni tradizionali che celebrano la cultura e le tradizioni calabresi.

Durante il corso dell'anno vengono proposti i nuovi itinerari con le rispettive date. ●



GLI ARBERESH DI ELBASAN E LE RADICI RITROVATE

di **ANGELA KOSTA**

Oggi vorrei parlarvi della mia città natale Elbasan in Albania. Ci sono migliaia di arberesh che vivono da secoli e anni in Italia, cercando di mantenere il legame con le profonde radici della loro patria, con i costumi, le tradizioni, la bandiera e soprattutto la loro lingua madre. Elbasan è situata nell'Albania centrale, sulla sponda destra del fiume Shkumbin. Elbasan è molto antica e fu costruita sui resti della città antica di Skampini, fondata nel I secolo a.C. dalle tribù Illiriche. Fu un importante centro sulla via Ignazia - Egnatia, che collegava come proseguimento naturale della via Appia, Durazzo a Costantinopoli. Nel 1466 il sultano Maometto II di Turchia, fece costruire la fortezza dalla quale si originò l'odierna città, con l'intento di contrastare la Lega di Alessio guidata dall'eroe leggendario Scanderbeg. Il toponimo della città deriva dal turco *il-basan*. Dopo l'annessione ottomana, Elbasan divenne il capoluogo del sangiacato omonimo. Nel 1832 il gran visir Reshid Mehmed Pascià fece smantellare la fortezza. Nel 1909 ad Elbasan si tenne un importante congresso, al quale parteciparono delegati provenienti dall'Albania centro-settentrionale, che avallò le decisioni in materia culturale prese nel congresso di Bitola l'anno precedente. In particolare venne approvata l'adozione dell'alfabeto latino per la lingua albanese. Durante la prima guerra balcanica la città venne occupata dalla Serbia il 29 novembre 1912 e sarà consegnata alle autorità albanesi solamente l'anno dopo il 25 ottobre 1913. Durante la prima guerra mondiale, Elbasan venne occupata prima dai serbi, dai bulgari ed infine dagli austro-ungheresi che la tennero fino al 1918, quando furono costretti a ritirarsi di fronte all'avanzata italiana. Nel



segue dalla pagina precedente

• KOSTA

periodo compreso tra le due guerre aprirono ad Elbasan alcune manifatture, legate prevalentemente al tabacco e alla distillazione di alcolici. Ciò fu gravemente danneggiata nel corso della seconda guerra mondiale. A Elbasan, grazie ai cinesi venne costruito tra gli anni '60 e '70 il Metalurgjik, il fiore all'occhiello dell'industria albanese, in cui avveniva la lavorazione di metalli pesanti con i quali poi si riforniva l'intera industria albanese. Tutto iniziò ai tempi in cui il regime comunista si era prefisso di trasformare gli albanesi da popolo misero a nazione di proletari. Erano i tempi della grande amicizia con la Cina, e dell'industrializzazione d'importazione.

Poi fu la volta di un grande cementificio, sul finire degli anni '60, nel 1981 degli impianti di lavorazione del nickel e nel 1988 del ferrocromo. Al centro di Elbasan si trova il **Kalà** (oppure il quartiere della fortezza), circondata su due lati dalle mura appartenenti alla cinta costruita sui resti delle precedenti fortificazioni bizantine e romane nel 1466 dal sovrano turco **Moametto II**, che nell'occasione ribattezzò la città col nome arabo di Eli-Basan (ho messo mano). Un recente progetto di recupero (anni 2003-2005), ha valorizzato i due lati intatti (sud e ovest) e le torri di guardia lungo il perimetro: la porzione integra delle mura è vegliata da 2 grandi torri angolari, 5 torri di cortina rotonde e un ingresso fortificato. Altre 4 torri sopravvivono invece isolate sul perimetro della fortezza, comunque riconoscibile in pianta. All'interno della Kalà si trovano gli edifici religiosi più interessanti della città: la Moschea Reale (XV secolo), realizzata con la tecnica del "Castone" bizantino, la Chiesa Ortodossa di S. Maria (risalente al 1657), la Chiesa greco-cattolica di rito bizantino S. Thanas, e tanti monumenti culturali religiosi e culturali. Il Kalà fu un importan-

te centro sulla via **Egnatia** il quale collegava Durazzo e Costantinopoli. Anche se fu costruito alla fine del '800, il Kalà è stato dichiarato monumento culturale solo nel 1963. Il castello di Elbasan onora anche le figure di spicco del progresso della lingua e della cultura albanese come **Kostandin Kristoforidhi**, che ha dato agli albanesi il primo libro di testo di scuola elementare in albanese e la prima traduzione albanese dell'Antico Testamento.



Una passeggiata attraverso il castello rivela un'incredibile varietà di belle architetture: case in stile ottomano, tipiche dell'Albania centrale, appartamenti in stile italiano del XIX e XX secolo, edifici comunisti e di epoca post-comunista. Il Bagno Turco di **Sinan Pascià** si trova all'interno delle mura del castello. È un'attrazione ben conservata costruita all'inizio del XIX secolo.

Di particolare interesse, ad Elbasan

sono alcuni edifici religiosi realizzati con la tecnica muraria del Castone o Cloisonné introdotta in periodo bizantino dei Comneni e Paleologi. **La Basilica di Kodër Tepe (Elbasan)**, costruita nel IV secolo, è unica in Albania in termini di tempo di costruzione in quanto è la più antica del paese (che sarebbe ambita, qualsiasi paese balcanico, ma non europeo). È veramente un peccato, come sia stato investito e trattato in tutti questi anni dopo gli anni '90 e, di conseguenza è una risorsa turistica di scarso utilizzo. Di seguito elenchiamo alcuni dati su questo monumento del nostro patrimonio culturale e storico!

1 - **La moschea Naziresha** (in lingua albanese: **Xhamia e Nazireshtës**, è una moschea ottomana che sorge nella periferia meridionale della città.

Fu costruita attorno al 1599 e, dal 1948 rientra nei monumenti culturali religiosi non solo di Elbasan ma anche dell'Albania. Dal 1967 - 1990, la moschea fu chiusa dalle autorità comuniste albanesi. Nel 2013 l'edificio di culto musulmano, ebbe un importante restauro, finanziato dal governo turco, che prese cura anche della ricostruzione del minareto, la posa della cupola in piombo e

delle grate bianche sulle finestre.

2 - **La Basilica di Kodër Tepe**, è un monumento del patrimonio culturale nella regione di Elbasan, la quale fu costruita al tempo dell'Imperatore romano Costantino I di origine illirica, il primo imperatore in assoluto che legiferò il cristianesimo e, ai suoi tempi furono costruite centinaia



segue dalla pagina precedente

• KOSTA

ia di opere di culto cristiano (tra cui questa Basilica che si trova a solo 1,5 km dal centro della città di Elbasan. Questo monumento è di tipo "Architettura", ed è stato scoperto dagli scavi effettuati nel 1968 - '69; occupa una superficie di 600 mq ed è una basilica paleocristiana orientata come di consueto con absidi da est. Tutt'oggi, conserva diverse fasi di costruzione. La basilica è a tre navate separate e da due arcate su lesene coperte da tetti di tegole su capriata lignea. Ad ogni navata si accede da una porta dal nartece tanto stretta e lunga quanto tre navate, sui lati nord e sud che sono due stanze piccole, le altre due stanze leggermente più piccole sono all'estremità delle navate sud e nord. Una cappella sepolcrale viene successivamente costruita sul sito del perimetro orientale della navata settentrionale. Lo studio di questo monumento è importante per la conoscenza dell'architettura paleocristiana nel nostro paese. La metropoli è stata eretta dal Santo Sinodo della Chiesa ortodossa albanese il 7 aprile 2016, ricavandone il territorio dall'arcidiocesi di Tirana e Durazzo.

3 - La chiesa di Santa Maria a Elbasan, è un monumento culturale dichiarato nel 1963, che si distingue per i suoi rari valori etnoculturali e architettonici nella regione. Costruita intorno al 1830 dalla comunità cristiana sulle fondamenta di una chiesa più antica, vanta una ricca storia e un patrimonio. L'architettura della chiesa è di stile tardo bizantino, utilizzando pietre scolpite dai **maestri Dibra**.

La combinazione di elementi locali rende questa chiesa un esempio speciale della cultura autoctona albanese. All'interno delle mura della chiesa, si trovano le catacombe, dove venivano deposti i corpi dei defunti. Questa è una delle caratteristiche che testimonia il suo utilizzo per importanti servizi e la profon-



da storia legata alla città di Elbasan. La chiesa di Santa Maria si colloca tra le altre chiese ortodosse dell'area di Elbasan, comprese le chiese di San Kolli, San Premte, San Kozmai e Damiano, San Mihill, San Thanas, ecc. Ciò, è una profonda testimonianza della presenza della cultura ortodossa in questa zona ed è servito come centro educativo, contribuendo allo sviluppo della lingua albanese e della sua cultura. La storia della chiesa Santa Maria, risale indietro nel tempo, a partire dall'anno 458, quando la città di Elbasan divenne sede vescovile. Nel corso dei secoli, la chiesa ha attraversato

sato diverse epoche e vissuto avvenimenti significativi, tra cui l'incendio del 1819 e la successiva ricostruzione. La Chiesa di Santa Maria è un'opera d'arte dal notevole valore etnoculturale. I dipinti ad affresco restaurati dagli artisti David Selenica, Kostandin Shelkani e Onufri, mostrano il patrimonio artistico di questo paese. L'iconostasi della chiesa ha una caratteristica speciale, caratterizzata da dettagli laccati in oro e ritratti di albanesi per dare vita ai santi.

Dopo il periodo di proibizione degli anni '90, la chiesa è stata riaperta e



segue dalla pagina precedente

• KOSTA

ricostruita con l'aiuto della comunità e dei donatori stranieri. Questo recupero ha dato alla chiesa una forte identità e l'ha trasformata in un importante luogo culturale e religioso. Oggi la Chiesa Ortodossa Nazionale Autocefala Albanese, conosciuta anche come Chiesa di Santa Maria, costituisce una parte importante del patrimonio culturale dell'Albania e funge da luogo per chiunque voglia conoscere meglio la storia, la cultura e la fede di questo Paese.

4 - Il Monastero di San Gjon Vladimir

Il monastero di San Gjon Vladimir fu costruito nel 1381. Il fondatore del monastero è stato il Principe Karl Topia. Attualmente, il grande architrave in pietra del portale della porta, l'icona appartiene ad un autore anonimo e risale al sec. XVII. L'icona rappresenta la scena Deisis (Preghiera) ed è diviso in cinque spazi. Al centro dell'icona c'è il Cristo in trono. Accanto a lui stanno la Vergine Maria e Giovanni Battista, i quali pregano per la salvezza del mondo. Accanto a loro stanno anche San Pietro e San Paolo. Attualmente, l'icona è parzialmente danneggiata. Inoltre ad Elbasan ci sono vari musei e teatri che mostrano la storia di questa antica città nel cuore dell'Albania.

- **Il Museo Aleksandër Xhuvani**, situato a nord della fortezza della città, nella casa in cui è nato e cresciuto il prof. Alexander Xhuvani, il quale è stato molto attivo in campo politico, culturale, linguistico e nell'istruzione, diventando una delle figure più importanti nell'ultimo periodo della rinascita nazionale albanese.

- Il Museo Etnografico, nato nel 1982, è uno degli edifici che conserva i beni archeologici delle tipiche abitazioni della città di Elbasan (edificio del XVIII secolo).

- Il Museo Kostandin Kristoforidhi, edificato nel 1978 in onore del 1º centenario del Patto di Prizren e del 150º anniversario della nascita di Kostandin Kristoforidhi.

- **Il Museo della Scuola Normale**, è una delle più importanti istituzioni della storia dell'istruzione nazionale albanese

Alla fine, c'è il Teatro Skampa, costruito nel 1978.

All'interno del panorama culinario albanese, Elbasan veste un ruolo importante in quanto patria d'origine di due piatti cardine della gastronomia nazionale: il **Tavë Kosi** ed il **Fërgesë**. La festa simbolica di Elbasan invece è **Dita e Verës**, di cui il 14 marzo di ogni anno è tradizione preparare dei dolci noti tipici come i **"ballokume"**. La mattinata di questa festa è simile al giorno di San Giovanni. Buona parte

della gente, si svegliano, lavandosi con l'acqua profumata che sembra a dare la possibilità di raccogliere la "rugiada degli Dei" durante la notte magica. Bagnarsi mani e viso con la rugiada della notte ha un significato di rinascita e rinnovamento. Si dice che ciò porta tanta: fortuna, amore e salute. L'acqua si prepara la sera prima con fiori freschi e i petali delle rose. La mattina del giorno 14 marzo, laviamo con l'acqua profumata il viso e le mani, assorbendo il significato di freschezza, bellezza e rinascita. **"Dita e Verës"** oppure "Il Giorno dei Fiori" si festeggia alla grande a Elbasan; ci sono vari concerti folclorici ed inoltre c'è il dolce tradizionale citato sopra: il "ballokume." Che nostalgia ho di quei tempi... La gente era allegra, socievole e per di più anche il clima era bellissimo, senza umidità. C'era e si sentiva proprio l'aria dolce di primavera.

Elbasan ha i suoi particolari **costumi folclorici**, molto apprezzati dai turisti stranieri. Vari villaggi hanno i loro particolari costumi tradizionali. Purché i tempi siano cambiati, l'uso dei costumi folclorici appare in varie attività. Pure i arberesh tutt'ora conservano tali costumi folclorici, di una rara bellezza, assai incantevole. Ciò vuol dire che, nonostante tutto le radici, la cultura, le tradizioni, la cucina tradizionale, rimangono intatti. ●

(Angela Kosta è Direttore Esecutivo della Rivista *MIRIADE Accademica*, giornalista, poetessa, saggista, editore, critica letteraria, redattrice, traduttrice, promotrice)



il Quaderno

DI ENZO BARBIERI

V propongo un gioco: chiedete ai vostri nonni se conoscono la portulaca.

Vedrete che vi risponderanno tutti di sì e una volta che avrete appreso di cosa si tratta imparerete a riconoscerla anche voi, passeggiando nelle campagne. È un'erba infestante, detta anche erba della vita, dalle mille proprietà e ricca di Omega 3.

I nostri nonni la mangiavano cruda in insalata, insieme a cetrioli e pomodori. Noi, oltre a conservarla in agrodolce, la utilizziamo per farcire i nostri panini genuini.

Le conserve rare, preparate secondo le ricette della memoria, sono la forza della nostra produzione aziendale. Per prepararle ci rifacciamo alla cultura contadina.

Parlo di carciofini selvatici, cicorie selvatiche, involtini di melanzane, scapece di zucchine, scapece di pomodori verdi, funghi cardoncelli, fave

nostrane, ma anche verdure locali che mai nessuno penserebbe di utilizzare, come, appunto, la portulaca.

Panino con la portulaca

Farcire due fette di pane di Tessano con caciocavallo podolico Silano, Capicollo di maiale nero e ciuffi di Portulaca sott'olio.

Riscaldare alla piastra per 5 minuti e si ottiene così un vero panino gourmet!

Pasta con le Verdure d'autunno

Ingredienti

4 PORZIONI

- 500 gr. di Pasta di Gragnano (possibilmente penne lisce)
- 250 gr. di Pecorino Crotonese stagionato
- 100 gr. di olio EVO
- Basilico Fresco



Cuocere la pasta al dente.

Nel frattempo, versare il contenuto di due vasetti di Verdure d'autunno della Bottega Barbieri in una casseruola e scaldarlo aggiungendo un filo di extravergine di oliva.

Scolare la pasta e saltarla nella casseruola con le verdure d'autunno. Mantenere sul fuoco vivace per due minuti. Impiattare in un piatto fondo di terracotta, decorando il tutto con basilico e una spolverata di pecorino. Servite la ricetta con un po' di peperoncino in olio.

Consigli Barbieri

L'alta qualità delle materie prime ed il metodo di conservazione tradizionale fanno di questi prodotti una vera prelibatezza.

Per il loro uso in cucina basta avere un po' di fantasia ed amore per il cibo. Si possono abbinare ad antipasti all'italiana a base di salumi e formaggi, guarniscono gustose tartine o bocconcini di pane cunzato rendendo originali i vostri buffet.

Pezzettini di pane con carciofini selvatici possono accompagnare aperitivi a base di vini bianchi. ●

(Il Quaderno di cucina di Enzo Barbieri è pubblicato da Coccole Books)





56° PREMIO NAZIONALE

PREMIO INTERNAZIONALE
"CITTÀ DELLO STRETTO"

Rhegium Julii

26 OTTOBRE 2024

ORE 21:00

Teatro Comunale 'Francesco Cilea'

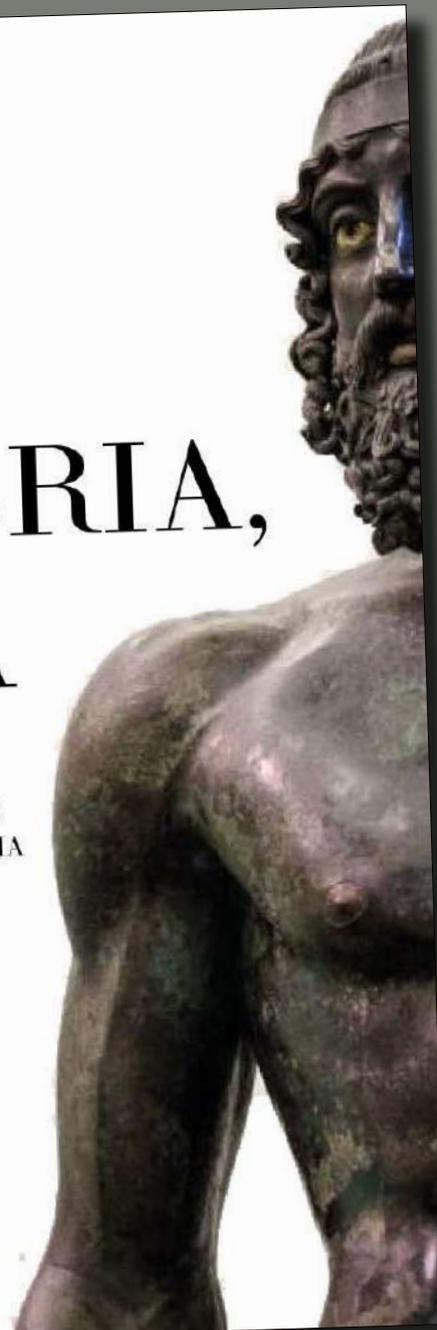
info: www.rhegiumjulii.it



SANTO STRATI

CALABRIA, ITALIA

PERSONE, EVENTI, LUOGHI,
SOGNI, DELUSIONI, SPERANZE
DI UNA TERRA STRAORDINARIA



PREMIO SPECIALE
PER IL GIORNALISMO
RHEGIUM JULII
2023



Media & Books

Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni. Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese. III edizione

EDIZIONI MEDIA&BOOKS - ISBN 9788889991657 - 224 pagine, 19,00 euro - Info e ordini: mediabooks.it@gmail.com